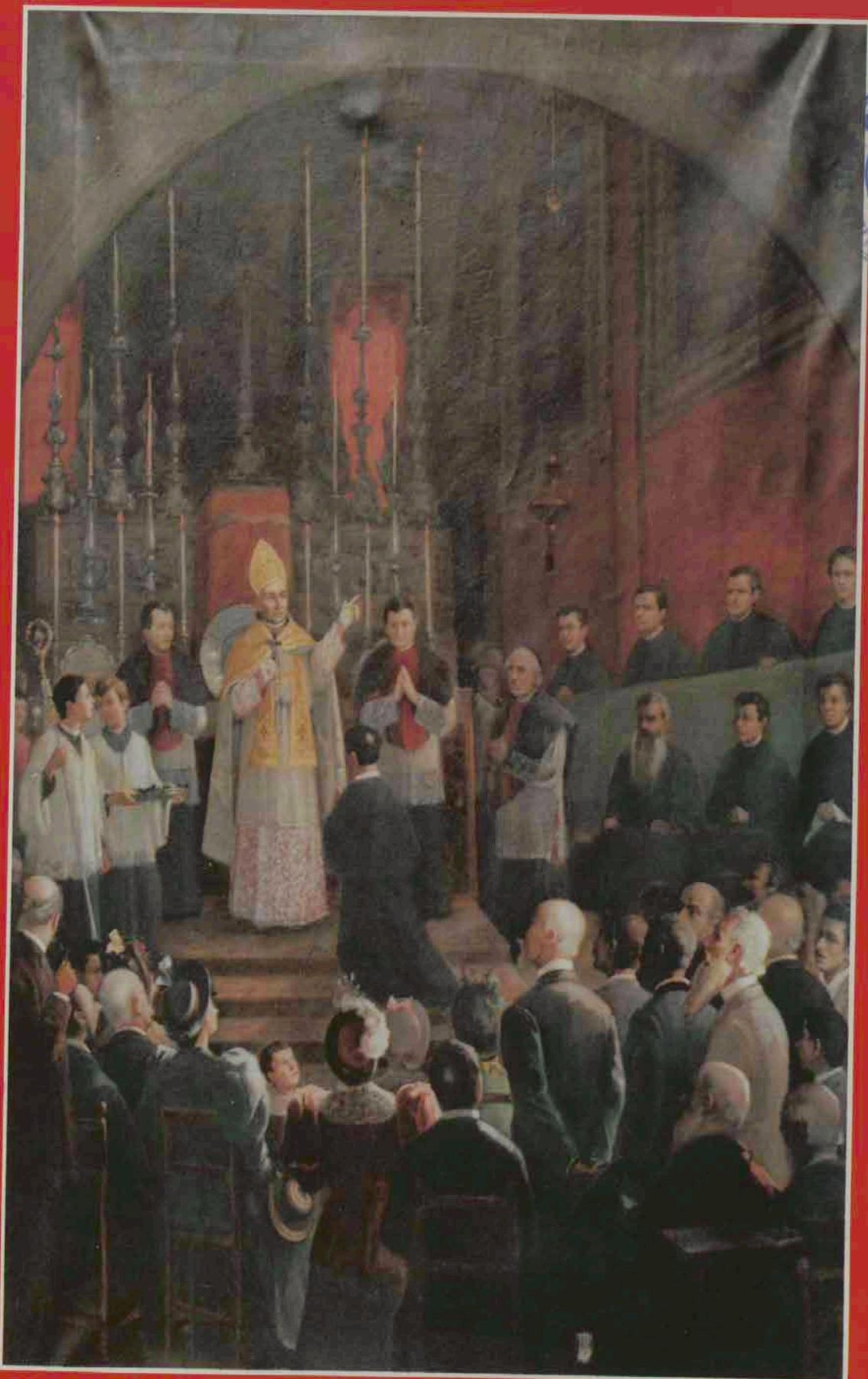


L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXV
N° 6/7 - GIUGNO/LUGLIO 1988

ITALIANO



Mons. Scalabrini consegna il crocifisso ai primi Missionari di S. Carlo partenti per le Americhe - 12 luglio 1888: cento anni fa.

TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P. T. PIACENZA, F.

UN QUADRO STORICO

A 25 anni dalla morte del pittore piacentino Pacifico Sidoli, con la cortese collaborazione del figlio Plinio, stimato artista come il padre, vogliamo ricordarlo insieme con Mons. Scalabrini proprio perché il «quadro storico» più caro a noi Scalabriniani, quello che ha fissato la partenza dei primi missionari, è una delle sue prime opere, forse la più impegnativa per un giovane di appena vent'anni.

È il quadro riprodotto in copertina.

Pacifico Sidoli nasce nella torre dei Sidoli a Rossoseggio (Piacenza) il 18 maggio 1868. Nel 1895 si reca a Parigi dove rimane quasi venti anni, fecondi di forti esperienze a contatto con i nuovi movimenti pittorici a cavallo dei due secoli. Durante quegli anni le sue presenze a Piacenza e a Milano sono frequenti.

Le sue opere entrano a far parte di Chiese, Gallerie, Musei, Enti pubblici e collezioni private. Si spegne a Piacenza il 23 marzo 1963, a novantasei anni. È attivissimo fino a tarda età. Un suo dipinto («tramonto») viene presentato in un servizio televisivo nel 1960 ed il telegiornale del 22 febbraio 1962 dedica un servizio all'artista novantacinquenne con una carrellata delle sue opere. Presso il suo letto di morte Pacifico Sidoli aveva un «Sant'Antonio», rimasto incompiuto: lo stava dipingendo negli ultimi giorni di vita. L'opera appartiene al Museo Antoniano di Padova.

Nel 1888, proprio cent'anni fa, il Sidoli, appena ventenne, esegue il dipinto ad olio su tela (cm. 120 x 160) che si può ammirare in una sala della Casa Madre degli Scalabriniani in Piacenza.

Raffigura Mons. Scalabrini mentre nella chiesa di Sant'Antonino consegna il Crocifisso ai suoi primi missionari partenti per le Americhe.

Nel quadro si possono osservare note personalità piacentine dell'epoca. Al centro campeggia la figura dello Scalabrini, attorniato da sacerdoti e chierici. In primo piano, da sinistra a destra, si vedono figure di schiena e di profilo, in piedi e sedute. I cronisti dell'epoca riconoscono il conte e la contessa Anguissola, ritto in piedi il generale Alberto Rosanigo, il critico d'arte Fassi, il conte Landi e lo stesso Pacifico Sidoli che si è ripreso mentre volge lo sguardo all'osservatore; a destra, seduto fra i padri, vi è il Priore. Infine, il chierichetto che regge il «pastorale» è Giuseppe, il fratello minore di Sidoli, che sarà il

futuro direttore della Galleria Ricci-Oddi di Piacenza.

Il dipinto realizzato con vivacità cromatiche ed ottimo disegno, risente ovviamente degli studi accademici dell'artista. Si deve pensare che il giovane Sidoli è alle sue prime armi. In seguito si distinguerà per opere grandiose e impegnative e la sua maniera assumerà quella personalità riconosciuta, in Italia e all'estero, da stampa e critici illustri. Tra questi citiamo Luigi Servolini, il quale scrive che «Pacifico Sidoli è ormai passato nella storia dell'arte italiana».

La tela di cui abbiamo parlato è ben conservata, salvo una piccola campitura di colore mancante in basso. Purtroppo essa non è firmata.

* * *

A distanza di venticinque anni il pittore ha modo di riprodurre anche in un affresco la figura di Scalabrini nella decorazione del salone centrale dell'allora Banca di Sant'Antonino, ora edificio delle Poste (v. pag. 32).

Citiamo dal Nuovo Giornale del primo gennaio 1914:

«... Vi sono inoltre due medaglioni, quello di Sant'Antonino in faccia a chi entra e quello di mons. Scalabrini sopra la porta d'entrata.

... Mons. Scalabrini in mantellina paonazza e croce pettorale è seduto nella sua posizione caratteristica, grave nel gesto e cortese nel sembiante. Ecco il grande protettore celeste S. Antonino e il grande vescovo Scalabrini sotto i cui auspici nacque il mirabile istituto (Banca di Sant'Antonino)».

Ancora una volta il Padre degli Scalabriniani e degli emigranti è legato all'invitto martire, patrono della chiesa piacentina, chiesa che Scalabrini resse per trent'anni.

P. Carlo Galli

Direzione
Redazione
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore responsabile:
P. Umberto Marin

Corrispondenti:

STATI UNITI
P. Gino Dal Piaz
P. Domenico Rodighiero

CANADA
P. Ezio Marchetto

EUROPA
P. Silvano Guglielmi
P. Angelo Negrini

SUDAMERICA
P. Luciano Baggio
P. Luigi Favero

Hanno collaborato:

Cerantola Angelo, Galli Carlo, Gallo Benito, Gazzoli Mario, Maccarinelli Giulio, Maifredi Maurizio, Marchetto Ezio, Milini Francesco, Murer Bruno, Pittarello Adriano.

Abbonamento 1988

Italia: 20.000
Sostenitore: 30.000
Europa: 25.000
Aerea: 32.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



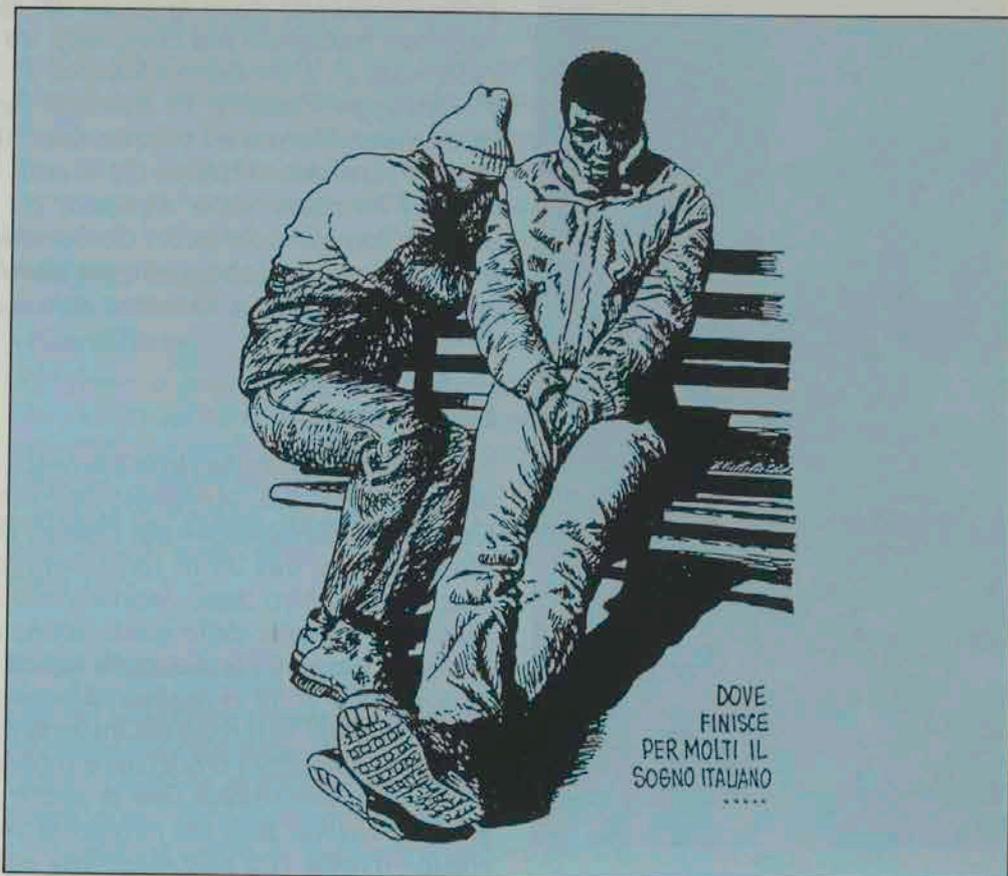
Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (Bg)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 6/7 - ANNO LXXXV
GIUGNO/LUGLIO 1988

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

Un quadro storico	pag. 2
12 luglio 1888: cent'anni fa partiva il primo drappello	pag. 4
I missionari ci scrivono	pag. 6
1° giugno: 83° anniversario della morte di Mons. Scalabrini	pag. 7
Brasile: da São Miguel do Jguaçù	pag. 8
Quando gli emigrati prendono cura degli emigrati	pag. 10
Il Migrare	pag. 11
Italia: dal rifiuto all'accoglienza	pag. 13
Lussemburgo: Missione Cattolica Ital. in un paese multiculturale	pag. 14
Colombia: Missione di Cucuta	pag. 16
Brasile: 50° dell'Associazione «Madonna della Pace»	pag. 18
Australia: l'anno bicentenario	pag. 21
Stati Uniti: speciale Chicago	pag. 22
Recensione: «Dai Caraibi a New York»	pag. 25
Svizzera: dall'agenda del Servizio Sociale di Solothurn	pag. 28
I nostri preti: 20° dalla morte di Mons. Babini	pag. 29

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

12 LUGLIO 1988

CENT'ANNI FA IL PRIMO DRAPPELLO PARTIVA PER LE AMERICHE



Fondato l'Istituto il 28 novembre 1887, a Piacenza si stava preparando il primo drappello sotto la guida del superiore P. Bartolomeo Rolleri. Il coraggioso manipolo era composto da sette sacerdoti e quattro fratelli laici catechisti: P. Domenico Mantese, P. Giuseppe Molinari, P. Felice Morelli, P. Giuseppe Venditti, P. Remigio Pezzotti, P. Amos Vincenzo Astorri, P. Marcellino Moroni e i quattro laici Francesco Pizzolotto, Vincenzo Spada, Angelo Armani e Vittorio Gabuardi.

Sotto l'incalzare delle richieste da parte dei vescovi americani, specie Mons. Corrigan, dei padri Colbacchini e Zaboglio, nonché degli stessi emigrati italiani, Scalabrini ritenne giunta l'ora della spedizione dei primi missionari, lasciando a Piacenza solo il Superiore P. Rolleri e il fratello laico Angelo Armani.

La partenza

La cerimonia solenne della partenza si svolse la mattina del 12 luglio 1888 nella basilica di S. Antonino in Piacenza. Accolti alla porta maggiore dal Capitolo della basilica e dai chierici del seminario urbano, i dieci missionari passarono tra due ali di folla commossa, disponendosi a destra dell'altare maggiore. Subito dopo faceva il suo ingresso il Fondatore che celebrò la S. Messa, al termine della quale venne cantato il «Veni Creator». Terminato l'inno, il Cancelliere vescovile invitò i partenti a schierarsi davanti all'altare. Uno alla volta si inginocchiarono davanti al Vescovo e pronunciarono la formula dei voti religiosi quinquennali.

Il Vescovo benedì i crocefissi e li consegnò ai singoli con la formula che sarebbe divenuta rituale fino ai nostri giorni: «Ecco, o mio figlio, il compagno indivisibile delle tue peregrinazioni apostoliche; ecco il tuo indefettibile conforto nella vita non meno che nella morte». Anche oggi, quando i chierici emettono la professione perpetua, sentire quelle parole fa un effetto enorme e par di risentire il Fondatore, come in quel mattino di cento anni fa.

Terminata la consegna, il Vescovo commosso rivolse il primo dei suoi discorsi di addio. Disse tra l'altro:

«... La Chiesa, sicura di sé e dell'aiuto che le viene dall'alto, dal pacifico esercito dei suoi soldati quasi ogni giorno stacca alcuni drappelli, scelti tra i più coraggiosi, e li manda ai quattro angoli della terra, li lancia sui lidi più remoti, al di là dei mari, al di là di immensi deserti, più paurosi dei mari, per infondere nei nuovi la fede, per conservarla ed accrescerla in quelli che già la posseggono, per salvare le anime...

Hanno sentito il grido di dolore di quei nostri fratelli lontani e vanno!... Andate in ogni parte del nuovo mondo, perché in ogni parte del nuovo mondo non vi ha popolo più avvilito del nostro, perché là vi attendono anime che hanno bisogno di voi. I popoli, i popoli medesimi chieggono il pane dello spirito e non è chi loro lo spezzi...

Andate voi, o pietosi, a far paghe le loro brame. Andate, che l'Angelo della Bolivia vi chiama, mostrandovi ben 110.000 italiani abbandonati. Andate, che l'Angelo del Brasile vi chiama mostrandovi non meno di 340.000 italiani abbandonati.

Andate, che l'Angelo degli Stati Uniti vi chiama mostrandovi oltre 500.000 italiani abbandonati. Andate, che gli Angeli del Paraná, del Perù, dell'Argentina, della Colombia e di altre province vi chiamano, mostrandovi 1.360.000 italiani sibiondi di verità e in pericolo continuo di cadere nei lacci dell'eresia...

Vasto senza confine è il campo dischiuso al vostro zelo. Là templi da innalzare, scuole da aprire, ospedali da erigere, ospizi da fondare; vi ha il culto



del Signore cui provvedere, vi hanno fanciulli, vedove, orfani, poveri infermi, vecchi cadenti...

Vi aspettano, lo so, immense fatiche, pericoli non pochi, contraddizioni molte, lotte e sacrifici continui, ma è ciò che deve assicurarvi dell'impresa alla quale vi accingete, ciò che deve aggiungere lena al vostro spirito. Il vostro conforto, la vostra guida, la vostra più sicura difesa sia in quella croce che vi ho testé consegnato. La Croce, che al dir del Crisostomo è la luce degli umili, il sostegno dei deboli, il legno della vita, la chiave del cielo, il segnale della vittoria, il terrore di Satana, la forza di Dio. Con questa spada in pugno, sento di potervelo dire, voi vincerete...

Separati come granelli di arena dal soffio di lui, a noi forse non sarà più dato il ritrovarci sulla terra, ma questa lontananza, se tutti risponderemo alla nostra vocazione, avrà il suo termine; l'addio dei pellegrini si muterà un giorno nell'incontro ineffabile dei cittadini del cielo».

P. Marcellino Moroni rispose con brevi parole di ringraziamento, si intonò poi l'inno degli Apostoli «Aeterna Christi munera». Il Vescovo concluse la commovente cerimonia con le orazioni della Madonna e di S. Antonino e P. Venditti si rivolse allora al popolo per il discorso di commiato.

Alla fine, impartita la benedizione, Mons. Scalabrini vi avviò processionalmente, assieme ai suoi missionari, verso la porta della basilica, al canto del «Benedictus».

Nel famoso pronao, detto «il Paradiso», abbracciò i missionari partenti che subito salirono sulle carrozze prestate a gara dalle più nobili famiglie piacentine, e si diressero verso la stazione ferroviaria. Sette partirono per Genova, destinazione Brasile: due sacerdoti e un laico a S. Felicidade di Curitiba in Paraná, tre sacerdoti e un laico allo Stato di Espirito Santo. Gli altri tre, due sacerdoti e un laico, partirono per Le Havre, destinazione New York.

Prime impressioni

Già nel settembre seguente Mons. Scalabrini era in grado di informare Propaganda Fide dei primi consolanti frutti della spedizione a New York e Curitiba. Qualche difficoltà per quelli diretti allo Stato di Espirito Santo: «Non posso dire nulla dei tre sbarcati a Rio de Janeiro, per la provincia dello Spirito Santo, non essendo ancora arrivati a loro destino. So che l'abboccamento da essi avuto con il Vescovo di Rio non fu troppo lusinghiero e incoraggiante. Li accolse dicendo che la loro missione era molto, ma molto difficile, che nulla si sarebbe ottenuto, che dal canto suo avrebbe mandato via volentieri tutti gli italiani, che per causa loro non voleva urtare i Vicari, e altri simili complimenti. Ai Missionari accordò tuttavia facoltà di celebrare, predicare, confessare, amministrare il Viatico e l'Estrema Unzione per tutto l'anno 1889...».

Altre partenze

Dopo la spedizione del 12 luglio 1888, ne seguirono molte altre sia verso l'America del Nord che l'America del Sud. Forse pochi sanno che, se Propaganda Fide non avesse ritenuta inopportuna la richiesta di Scalabrini, ci sarebbero state spedizioni anche nei possedimenti italiani in **Africa**. Pervenutagli una richiesta di invio di sacerdoti nei possedimenti in Africa da parte di una personalità militare, lo Scalabrini scriveva al Card. Prefetto di Propaganda Fide dimostrandosi incline ad esaudire la domanda, nella speranza di fare un bene immenso. Ma poi non se ne fece più nulla. Il drappello era ancora piccolo e Mons. Scalabrini, sia pure addolorato, non poté esaudire i desideri di chi chiedeva nello stesso 1888 di inviare missionari per la colonia italiana di **Bucarest**, o per quella (richiesta nel 1903) della collettività italiana dispersa nel Levante. Lo stesso Patriarca di **Gerusalemme** aveva invitato il Vescovo di Piacenza a un viaggio in Levante perché verificasse le tristi condizioni degli emigrati italiani. Ma al Levante stava già pensando l'Opera di Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, suo carissimo amico.



I MISSIONARI CI SCRIVONO



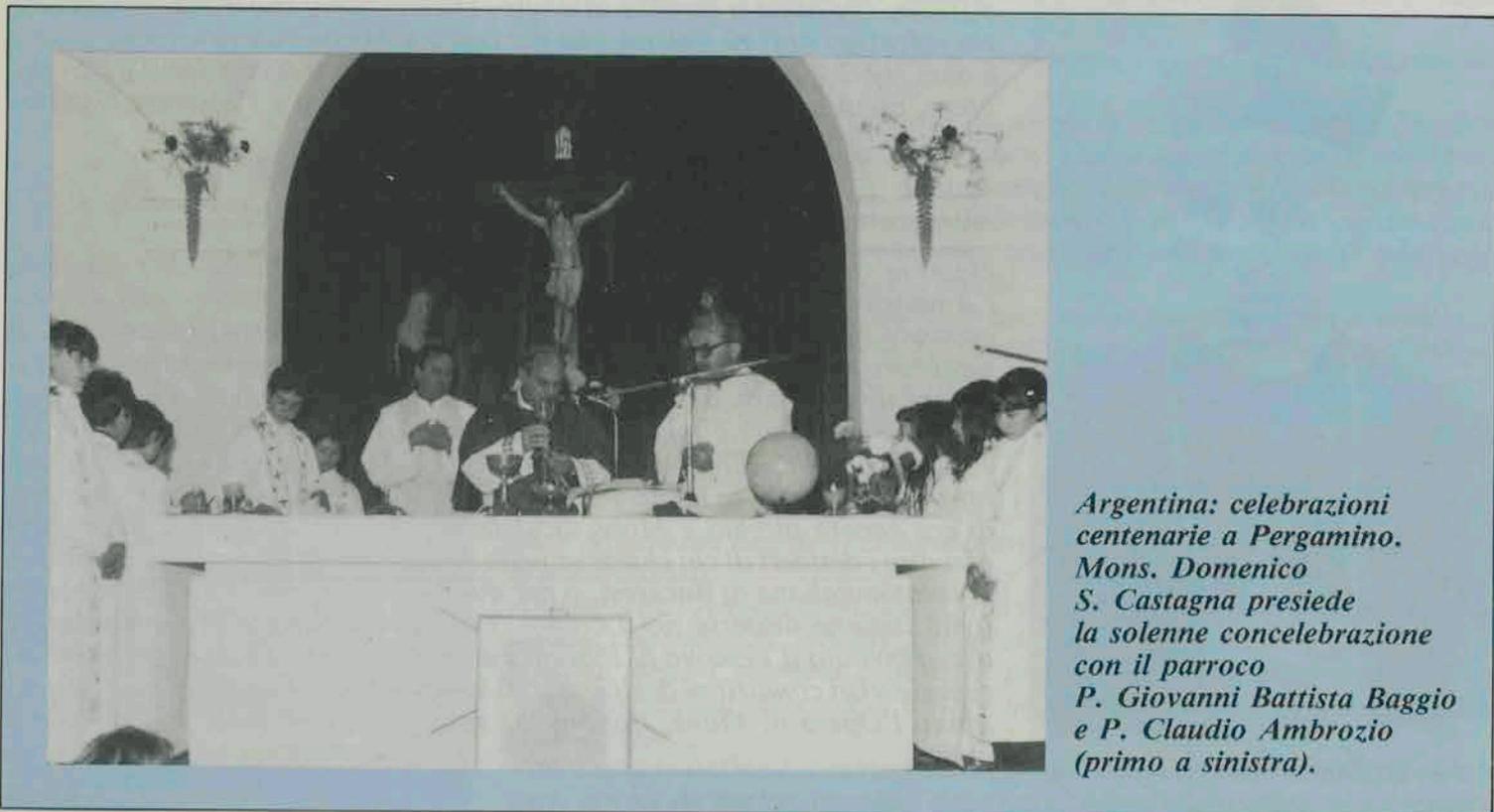
New York - Parrocchia S. Giuseppe

Celebrazione del Nuovo Anno Cinese

Il 21 febbraio, il Nuovo Anno Cinese è stato salutato nella nostra parrocchia di S. Giuseppe a New York con una concelebrazione presieduta dall'arcivescovo Renato Martino, il rappresentante del Papa alle Nazioni Unite.

*Alla messa per questo «Anno del Dragone» è seguita una cerimonia svolta secondo antichi riti tradizionali cinesi. Il giornale diocesano, **Catholic New York**, notificò l'evento nella prima pagina e sottolineò lo scoppio dei mortaretti, la gioia dei 400 partecipanti e i rilievi dell'arcivescovo che «accentuò il benvenuto che la parrocchia, fondata dai Padri Scalabriniani per gli immigrati italiani, ora estende ai cinesi». P. Viero e il suo coordinatore associato P. Christopher Wong hanno organizzato questo speciale giorno per creare unità tra la popolazione già stabilizzata e gli immigrati arrivati recentemente, i quali costituiscono la grande maggioranza del vicinato.*

New York: parrocchia S. Giuseppe a Chinatown.



Argentina: celebrazioni centenarie a Pergamino. Mons. Domenico S. Castagna presiede la solenne concelebrazione con il parroco P. Giovanni Battista Baggio e P. Claudio Ambrozio (primo a sinistra).



Cappella di S. Vincenzo a Sobradinho.

Nella sua omelia l'arcivescovo sottolineò il profondo significato dell'occasione: «I Padri Scalabriniani sono stati benedetti con una speciale vocazione di assistere gli immigranti... Davanti a noi oggi vediamo il modo cinese di adorare Dio e onorare i loro antenati.

Estendendo il nostro benvenuto ad immigrati non cristiani, noi membri della comunità cristiana diventiamo missionari nella nostra stessa terra natia. Molti di questi nuovi arrivati, stranieri in terra straniera, isolati e sfruttati, desiderano una vita migliore e magari anche cercano il significato della vita.

Noi non dobbiamo attraversare i mari per incontrarli: essi sono qui in mezzo a noi, chiedono la nostra accoglienza e ospitalità, aspettano di essere introdotti dal nostro amore e dalla nostra bontà tra le braccia della famiglia di Dio».

Ministero dell'accoglienza

Alla porta di ogni parrocchia e istituzione della Provincia gli ultimi immigrati stanno attendendo un amichevole benvenuto. Presso «Nostra Signora di Pompei» in New York City, un gruppo di 200 giovani vietnamiti sono stati gioisamente accolti per la loro prima danza; ora stanno pianificando di incontrarsi qui e sviluppare un gruppo apostolico indirizzato specialmente a studenti del college o università. A Buffalo, dove si trovano circa 400 vietnamiti, la nostra parrocchia di S. Antonio ha facilitato le loro celebrazioni culturali e religiose. Fa

parte della strategia pastorale parrocchiale il raggiungere tutti i nuovi arrivati attraverso le loro tradizionali celebrazioni e devozioni: la Tavola di S. Giuseppe, l'osservanza dell'Anno Mariano, la celebrazione del nuovo anno per gli asiatici.

* * *

Sobradinho - Brasilia

Caro Direttore, vengo a rinnovare l'abbonamento all'Emigrato Italiano perché, in questa missione da solo e lontano da tutti, sento il bisogno di tutti quei legami che mi uniscono alla Congregazione di cui faccio parte.

Come ricordo del Centenario della nostra Congregazione ho costruito la chiesa «Cappella S. Vincenzo» in otto mesi, e ho anche portato a debita altezza la chiesa parrocchiale «Bom Jesus dos Migrantes» in modo che possa ricevere il grande cupolone, e questo in quattro mesi, in una città come questa in cui esistono più di trenta templi evangelici.

Spero di terminare l'opera in occasione di un altro centenario: l'arrivo dei missionari scalabriniani in Brasile (estate 1988). Non è un vanto, ma molti affermano che sarà ancora più bella della Cattedrale di Brasilia, che è bellissima.

Le foto allegate sono solo per documentare che dagli umili inizi di cappelle di legno, costruite da P. Giuseppe Corradin, sorgono ora belle chiese.

Un caro saluto da questo missionario disperso nel Brasile.

P. Angelo Cerantola

1° giugno: 83° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. SCALABRINI

Il 1° giugno 1905 moriva santamente in Piacenza il Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, nostro fondatore. Ci piace onorare la memoria del santo vescovo con le parole di un suo carissimo amico, il vescovo di Cremona Mons. Bonomelli, in occasione del primo anniversario della morte:

«... In quell'anima eletta, ogni volta che conversavo con lui, io scoprivo sempre nuove qualità, nuove virtù, che mi grandeggiavano sotto gli occhi. Dio l'aveva fornito d'una intelligenza pronta, versatile, acuta, limpida, vasta; a qualunque scienza si fosse dedicato riusciva senz'ombra di difficoltà e le questioni più ardue di filosofia, di teologia, di storia, di politica erano da lui trattate e svolte con una sicurezza e chiarezza che mi colmavano di stupore: pareva che solo di quelle avesse fatto studio speciale.

Conosceva la lingua latina e la greca non solo da intenderle, ma da scrivere correttamente ed elegantemente in esse; parlava il francese e lo spagnolo, comprendeva bene l'inglese e il tedesco... Pieno d'una dignità amabile, pronto, arguto, limpido nell'esporre le sue idee, franco, sempre coerente, non amava che la verità, senza guardare in faccia a chicchesia.

... Dalla sua bocca non usciva mai una sola parola di scoraggiamento, un'espressione meno misurata, un lamento. Tranquillo sempre e padrone di sé, pareva che non si trattasse di dolori suoi, ma di altri.

Alta era la sua intelligenza, ma ancora più alto il suo cuore. Non era capace che di amare, volere il bene, tutto il bene, per tutti, sempre con una generosità e larghezza meravigliosa: non sapeva che cosa fosse interesse; riceveva per dare...».

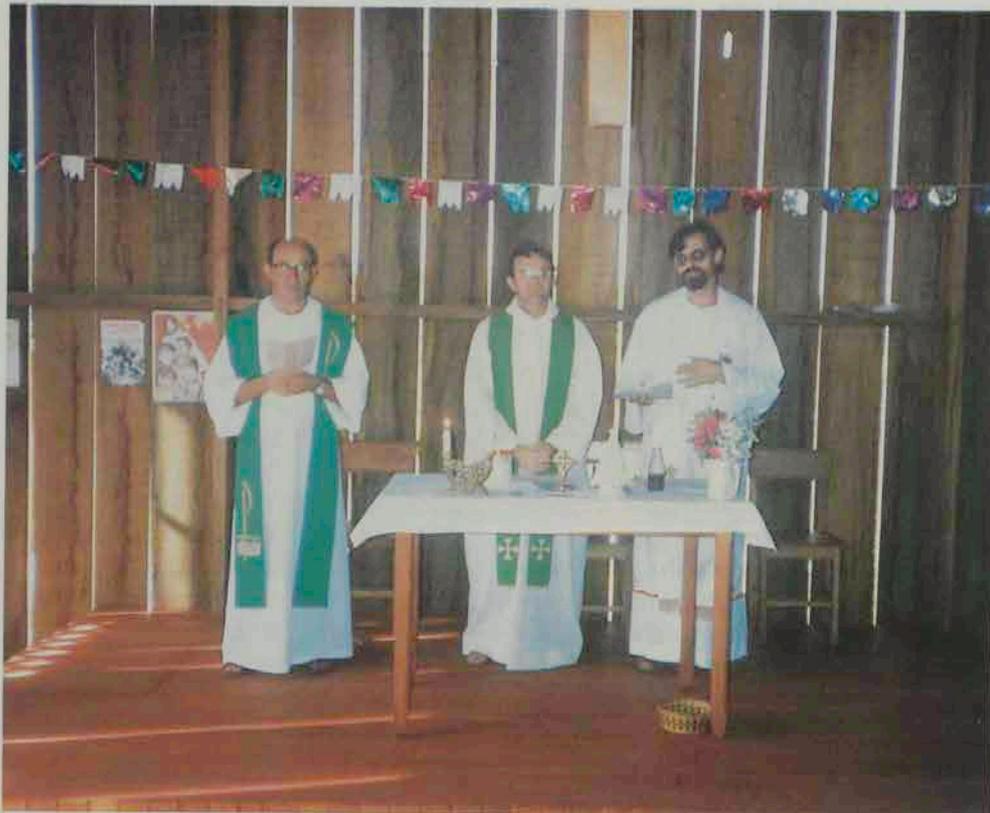
BRASILE

DA SÃO MIGUEL DO IGUAÇU PARANÀ



*Nell'ufficio della casa parrocchiale:
P. Mario con un leader della comunità di S. Croce.*

Celebrando in Alta Floresta... le fessure servono per la ventilazione.



Carissimo, è molto tempo che ti volevo scrivere e farti un po' partecipe della nostra vita in Paranà, ma sai benissimo come vanno le cose... non trovi mai il tempo per i tuoi amici, preso dall'attività febbrile di ogni giorno.

Di recente abbiamo fatto un «viaggio missionario» in Rondonia, ad Alta Floresta, anche per andare a trovare i nostri confratelli tanto lontani. Tra andata e ritorno sono stati più di settemila km, una cosa pazzesca.

In quello stato brasiliano abbiamo potuto constatare con i nostri occhi come tutto sia in mano alle grandi fazende o ai «fazendeiros»; l'80% della gente proviene dal Paranà. E tu potresti subito chiedermi: «Se il Paranà è considerato uno stato altamente qualificato per la produzione di soja, granturco, frumento, caffè, tabacco, cotone e bestia-me, come si spiega che tanta gente lascia questo paradiso terrestre per emigrare in quelle regioni meno fertili e tanto calde?»

Aggiungo che qui in Paranà il raccolto è continuo poiché d'inverno la natura non si ferma e i prodotti sono abbondanti. In Rondonia invece, come nel Mato Grosso, esistono due stagioni ben distinte: sei mesi di piogge e sei mesi di secca, mentre qui, sia d'estate che d'inverno, l'umidità e la pioggia sono costanti e i prodotti, di conseguenza, sempre garantiti. E allora, perché lasciano tutto e tentano l'avventura in cerca di fortuna?

A mio parere è che esiste molta manodopera a buon mercato e con un dramma in più: i piccoli agricoltori non riescono più a so-

pravvivere con poca terra perché la politica agraria, ancora una volta, difende sempre più solo chi possiede, ossia i grandi latifondisti.

Una grande speranza si era accesa nel cuore della gente con la benedetta «riforma agraria», ma da come vanno le cose c'è poco da sperare; rimarrà una grande utopia, un grande sogno.

Noi siamo presenti con l'assistenza ai migranti in tre grandi centri: Campo Grande, capitale del Mato Grosso del Sud, Cuiabà che è capitale dall'altro Mato Grosso, Porto Velho capitale di Rondonia, e una presenza in Alta Floresta.

Chi si avventura in quelle regioni del nord del Brasile, oltre alle difficoltà «ordinarie» di chi lascia la propria terra in cerca di lavoro, incontra altri gravi problemi: malaria, droga, prostituzione, pericoli di morte. Una lotta quotidiana, imposta dall'alto, voluta e programmata da pochi sulla pelle dei più disgraziati.

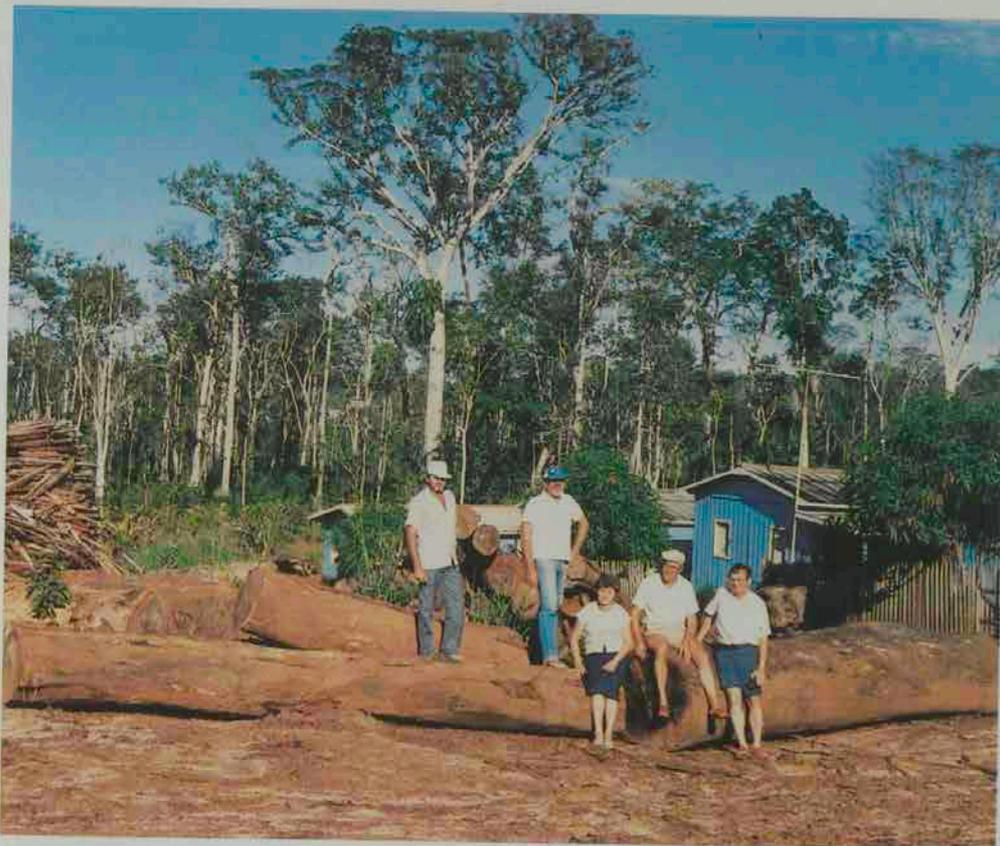
Caro Brasile, sei tanto grande e tanto bello, ma solo pochi possono godere.

Ti hanno scoperto un po' alla volta, ma i grandi hanno già in mano tutto.

L'emigrazione forzata è partita dal Rio Grande, è arrivata in Rondonia, poi arriverà anche allo stato di Acre. Alla fine, dove andranno a finire se tutto è già stato esplorato?

Un caro saluto e a risentirci dal Paraguay, ove sono stato destinato dal mese di marzo.

P. Mario Gazzoli



Missionari tra migranti... avanzando nella foresta.

Alta Floresta: quale futuro?



QUANDO GLI EMIGRATI PRENDONO CURA DEGLI EMIGRATI

Tutto è iniziato quasi per caso in un pomeriggio d'estate. Si sono presentati alla porta della rettoria della chiesa di S. Antonio quattro giovani chiedendo se potevamo aiutarli perché non mangiavano da due giorni. Dopo aver dato loro qualche panino, ci siamo seduti e ci hanno raccontato la loro storia. Provenivano dalla regione brasiliana di Minas Gerais, una zona povera della parte centro-orientale del paese; una agenzia aveva promesso loro il viaggio aereo per il Canada, i documenti necessari per l'emigrazione, un contratto di lavoro e un appartamento tutto per il prezzo di mille dollari. Bisogna qui ricordare che il salario medio di un operaio in Brasile si aggira intorno ai 120 dollari al mese. Adescati da promesse così allettanti, molti hanno voluto approfittare dell'occasione e prendendo soldi in prestito, ipotecando case e terreni, usando i risparmi della famiglia hanno pagato in contanti... e la compagnia di viaggio li ha messi sull'aereo ed è poi sparita con il denaro. Si sono così trovati a Toronto senza niente: né casa, né lavoro, né documenti, né punto di riferimento.

Da quel pomeriggio d'estate è iniziato un fenomeno triste e meraviglioso allo stesso tempo. In sei mesi sono state centinaia le persone aiutate con cibo, vestiti, stoviglie, documenti per l'immigrazione, mobili, lavoro, scuola d'inglese e in tanti altri modi. Mentre da un lato è stata con

profonda tristezza che abbiamo visto quante persone fossero state imbrogliate e sfruttate, dall'altro è stato meraviglioso il vedere come la comunità — specialmente gli italiani — hanno saputo rispondere con grande generosità.

Avendo sperimentato sulla propria pelle le difficoltà e la durezza dell'emigrazione hanno cercato di fare di tutto per aiutare queste persone, creando un vero e proprio 'network' di volontari: da Marcia Ferreira che spende ore a dividere i vestiti donati dalla gente, a Tino e Maria Bagnarol che procurano scarpe e piatti; da P. Gianni Carparelli che ha coinvolto la sua comunità a raccogliere coperte, alle suore passioniste che coordinano i membri di Società Unita nella raccolta di vestiti e stoviglie; da Franco Tramonte che con il suo van aiuta nel trasporto, a Joe Accardi che insegna inglese. Sarebbe troppo lungo nominare tutti coloro che in un modo o un altro stanno aiutando e che fanno della chiesa di S. Antonio una specie di capolinea di attività a favore di questi emigrati in difficoltà.

La ricompensa più bella mi è stata data da un giovane che scoppiando in lacrime mi ha abbracciato e mi ha detto: «La chiesa è l'unica che ci ha aiutato».

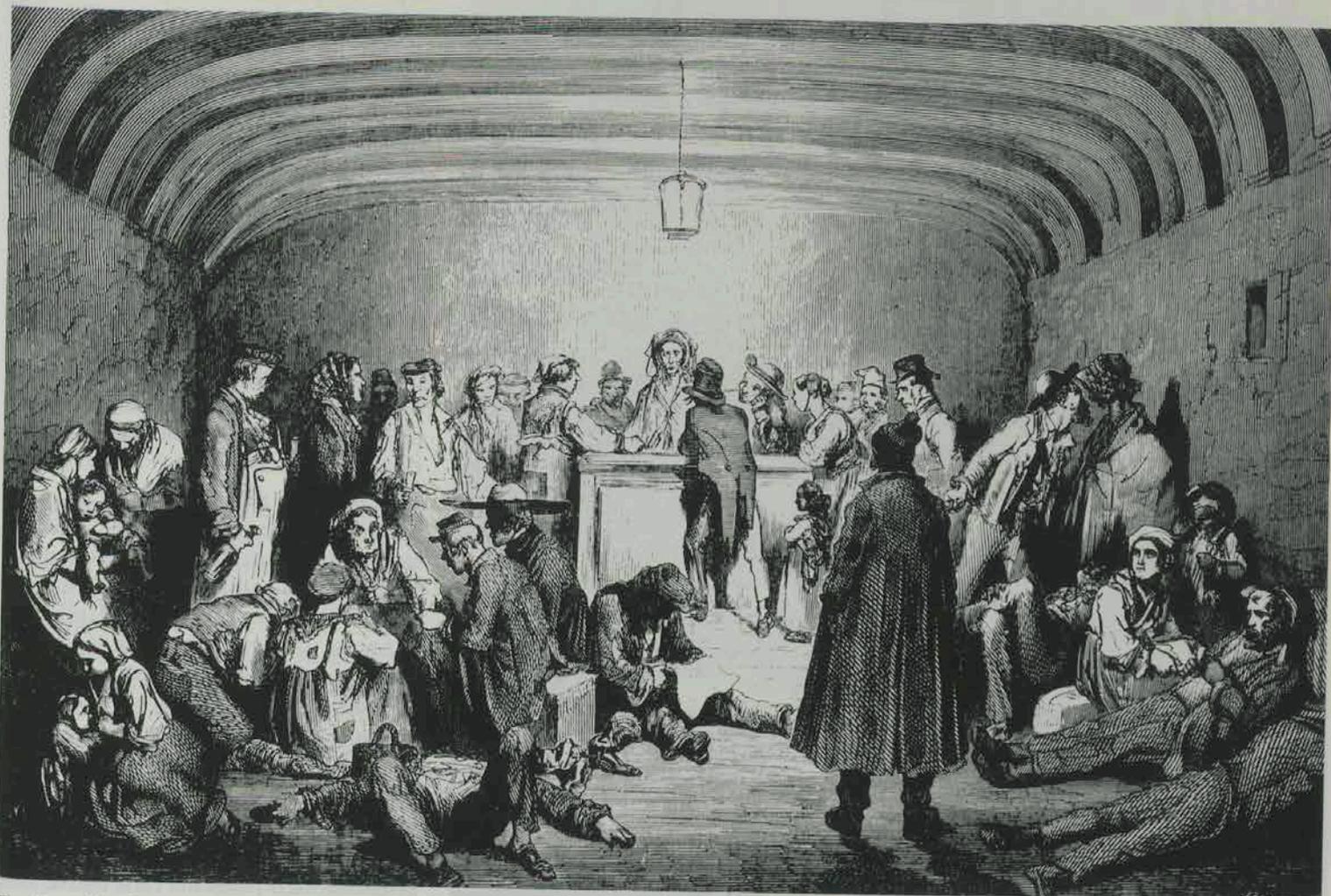
Sarà a molti che Gesù un giorno dirà: «Ero straniero e tu mi hai accolto».

P. Ezio Marchetto

Nel 1904, l'anno prima della sua morte, Mons. Scalabrini visita gli emigrati italiani in Brasile. I suoi missionari vi giunsero nel 1888, cento anni fa.



* IL MIGRARE



Emigrati a bordo, in un disegno di Gustave Doré.

«Mamma mia, dammi cento lire che in America voglio andar...». Quanta avventura dietro l'ouverture della canzone. Ma il migrare non è avventura! In troppi e per troppo tempo s'è creduto (e fatto credere) che lo fosse. Un errore che ha fatto deviare su tragici binari un fenomeno che avrebbe potuto essere ricchezza di civiltà.

Certo nessun grido di madre (come quello della canzone: «Cento lire io te le do, ma in America, nò, nò, nò...») ha mai fermato l'emigrazione; ma se ascoltato, avrebbe potuto rendere l'emigrazione meno drammatica, certamente più umana.

L'emigrazione è condizione permanente, il migrare è il filo conduttore della storia, la vicenda umana sulla terra — a partire da quando se ne

ha notizia — è un susseguirsi di migrazioni. Dagli Ebrei ai Medi, dai Persiani ai Fenici e ai Greci; e poi con i Cartaginesi, i Romani, i Barbari; altrove i Mongoli, i Cosacchi e i Cinesi; poi ancora Spagnoli, Portoghesi, Inglesi; e ancora: Italiani, Polacchi, Tedeschi... è tutto un susseguirsi di spostamenti, lenti o improvvisi, massicci o a stillicidio, che disegnano nuove geografie di popoli.

E oggi? I migranti sono oggi 80 milioni, 92 se contiamo anche i profughi. Sono africani, asiatici, latino-americani: è il Terzo mondo in marcia per raggiungere il Secondo e il Primo, formando il Quarto Mondo, quello della gente in cammino: i **migranti**.

Sembra, leggendo nella storia, che

una Mano gigante, immersa nel mondo, mescoli gli uomini, girandoli e rigirandoli come i semi nella bisaccia, prima di gettarli nel solco dei continenti.

Si constata però che all'origine di ogni rimescolamento ci sia quasi sempre una violenza: guerre, deportazioni, invasioni, persecuzioni, povertà. Sono questi fatti che generano le migrazioni, è questa la storia dell'umanità. Migrare dunque è storia, non è «problema». Il problema è a monte: nelle violenze di vario tipo.

Il migrare, semmai, è una soluzione a questi problemi; una delle poche soluzioni che permette alla storia di continuare.

Nel momento di effettuarsi, la migrazione si realizza con uno spirito



La triste partenza da Genova di contadini dell'alta Italia emigranti in America.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografie).

da «terra promessa», da «far-west»; ogni popolo che si forma si proclama «nuovo», perché vuol essere migliore del precedente. Ma fa presto a diventare «vecchio», come dimostrano nuovi mondi recenti, e rispuntano le rivalità, si rinfocolano le violenze che rimettono in moto la giostra dei popoli... e la storia continua.

Cambiano i protagonisti, variano le rotte, ma le strade del mondo, anche quella che passa davanti a casa nostra, sono affollate di gente in cammino: sono migranti. Oggi sono 80 milioni.

Non par vero, anche perché ogni tanto ne vediamo in giro, ma per ar-

rivare a 80 milioni ce ne vogliono. Certo, quell'africano o quell'asiatico che incontriamo per strada sono le briciole, in Italia più o meno un milione contro i tre milioni della Francia, i quattro della Germania Ovest e gli otto in giro per l'Europa. Più di tutti questi messi assieme sono i terzomondiali africani, asiatici o dell'America Latina che filtrano e premono ai confini del Nord, Stati Uniti e Canada.

E per ora siamo solo agli inizi.

Un docente della Sorbona di Parigi ha dichiarato: «Nell'anno 2050 ci saranno in Germania 10 milioni di tedeschi e 50 milioni di asiatici». Non è che quei 50 milioni di terzo-

mondiali vadano in Germania tutti assieme nel 2050... i primi milioni sono già arrivati. E su questa strada si trova tutta l'Europa, anche l'Italia. Perché?

Perché ogni cento persone che vengono al mondo, 86 nascono nei paesi poveri (Asia, Africa, Sudamerica) e 14 nei paesi ricchi. Tra pochi anni questo divario sarà ancor più accentuato: su 100 nati, 90 saranno nei paesi del Terzo Mondo.

Ora, se dove mancano le risorse economiche cresce la popolazione, e dove le risorse abbondano la popolazione diminuisce, succede che, non spostandosi la ricchezza, si spostano le persone.

È quanto sta accadendo nel mondo oggi, per cui dobbiamo prepararci a questa «invasione» di nuove razze, passando da un atteggiamento di ripulsa o di diffidenza a una «cultura di accoglienza».

Certamente, riprendendo il paragone della Germania, che nel 2050 essa ospiti 50 milioni di afroasiatici con soli 10 milioni di tedeschi (e questo vale anche per l'Italia, la Francia, la Svizzera e via dicendo) non è una soluzione giusta, non è lo sbocco ideale; si creerebbe una situazione drammatica per tutti, europei e afroasiatici. Ma tentare di fermare l'emigrazione neanche questa è una soluzione.

E allora? L'intervento primario consiste nell'eliminare le cause che spingono all'emigrazione forzata. Perché la gente fugge dai paesi del Terzo Mondo? Là si muore di fame, là ci sono persecuzioni religiose e razziali; là esistono dittature e persecuzioni politiche, e così via. E allora bisogna eliminare carestia e povertà, intolleranza religiosa e dittature. Purtroppo si tratta di interventi a lungo termine, nella migliore delle ipotesi. Nel frattempo cominciamo noi a modificare, nel nostro stesso interesse, la nostra mentalità nei riguardi dello straniero, dato che la società diventerà sempre più pluri-etnica e pluriculturale. È una modifica di mentalità e di atteggiamento che deve percorrere le strade del pluralismo, dell'ecumenismo, della accoglienza, della generosità. Utopia?

Giulio Maccarinelli
(dal Segretariato Migranti
di Brescia)

ITALIA

DAL RIFIUTO ALL'ACCOGLIENZA

Uno studio del Segretariato Migranti di Brescia

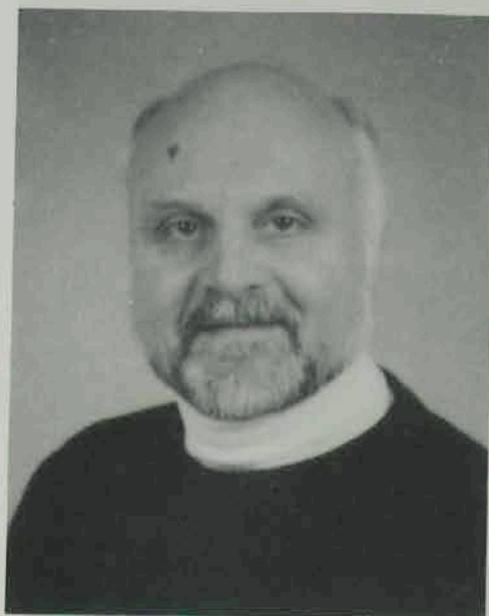
Il Segretariato diocesano migranti di Brescia ha pubblicato, con il patrocinio della regione Lombardia, assessorato assistenza e sicurezza sociale, un volume di oltre 90 pagine che si rivela una fonte interessante e attendibile per conoscere la situazione dei migranti in generale, con particolare riferimento a Brescia e al suo territorio.

Un volume utile per la conoscenza, ma anche per il cambiamento della mentalità. Non per nulla è intitolato «Dal rifiuto all'accoglienza». Così infatti si può leggere nella presentazione:

«Questo studio vuole inquadrare, con il supporto di dati rilevati direttamente dal Segretariato Migranti, desunti dal proprio lavoro quotidiano e paragonati a quelli provenienti da questionari compilati in altre regioni, il fenomeno migratorio in provincia di Brescia in un contesto internazionale - europeo - nazionale e intende sottolineare, in attesa di una legge quadro che regoli tutta la materia, il cammino che sta facendo attualmente la società italiana come entità che si avvia alle pluralità delle etnie e delle culture.

L'indagine evidenzia, poi, che il fenomeno migratorio non può essere più inteso come fatto episodico transitorio che nasce da una emergenza e come tale trattato, ma deve essere valutato, nella sua specificità, come realtà che sarà sempre più presente nella storia dell'uomo e che contraddistinguerà, profondamente incidendola, la società diversificata del domani».

Esiste ancora la pura brescianità? La domanda pare oziosa (e pericolosa), ma è impossibile non porsi. «Ci troviamo al cospetto di un modello socio-culturale in continua evoluzione — afferma padre Bernardo Zonta, responsabile del Segretariato migranti della Curia. — Nel Bresciano, da vent'anni a questa parte, i mutamenti dello stile di vita, delle consuetudini, della religiosità e della famiglia sono stati notevoli e non solo per lo sviluppo



P. Bernardo Zonta, responsabile del Segretariato Migranti della Curia di Brescia.

dei quadri antropologici. Il modello culturale è cambiato poiché viviamo in una terra di immigrazione.

Gli spostamenti a raggio limitato e l'esodo da altre regioni hanno innestato sul ceppo locale nuove forme di cultura, diverse sensibilità.

Ciò non significa comunque che i problemi siano stati risolti.

Fra i diversi gruppi etnici presenti la convivenza è pacifica, i contrasti restano sempre ad uno stato latente, ma la diffidenza reciproca non ha portato ad una significativa connessione fra le diverse realtà sociali. Pare che ci sia stata la stessa reazione di un'ostrica perliera. Quando nei primi decenni del secolo giunsero le prime consistenti ondate migratorie (utili al comparto industriale per la produzione di forzavolo e per far fronte ad un vertiginoso aumento delle commesse) il paese dovette accettare di buon grado la situazione, ma accolse i nuovi arrivati come il mollusco accetta una piccola concrezione che si posa sul mantello. Pur convivendo con il corpo estraneo, l'ostrica giunge a separare l'«intruso», coprendolo di madreperla. È un po' quello che è avvenuto nelle maggiori città industriali, dove la separazione etnica (sempre molto netta) è contrassegnata urbanisticamente dai grandi quartieri dormitorio della periferia.

Seminaristi di Bogotà: perché il rifiuto diventi accoglienza.



LUSSEMBURGO

LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA IN UN PAESE MULTICULTURALE

Una nazione pluri-etnica

Che il Granducato di Lussemburgo sia, da molto tempo, un paese multiculturale, non c'è alcun dubbio. Basti pensare che il 26% della sua popolazione è costituito da stranieri (96.000 su un totale di 366.000 abitanti) e che gli immigrati appartengono alle più diverse nazionalità: circa 9 mila tedeschi, 8 mila belgi, 2 mila spagnoli, 12 mila francesi, 22 mila italiani, 1.500 jugoslavi, 3 mila olandesi, 30 mila portoghesi.

A questi si aggiunge l'esercito di «frontalieri», formato da 6 mila francesi, 6 mila belgi e quasi 2 mila tedeschi. Vi sono, infine, circa 7 mila tra agenti e funzionari europei. È un'idea del livello pluri-etnico e multiculturale del Granducato.

La popolazione degli stranieri ha una certa omogeneità, frutto della politica immigratoria del governo lussemburghese: è composta in prevalenza da europei e bianchi provenienti da paesi di tradizione cristiana. Tuttavia le loro radici culturali sono molto differenziate; e soprattutto non è facile il dialogo tra gli

immigrati di origine latina ed i cittadini lussemburghesi legati preferenzialmente a modelli culturali germanici.

La sfida della diversità

Ed allora che fare? Dividersi in ghetti nazionali? Contrapporsi in nome della diversità?

Sembra che esista una soluzione diversa. Deriva dalla constatazione che gli immigrati sono portatori di una duplice aspirazione: da una parte il desiderio di proteggere la propria identità, dall'altra quello di inserirsi armonicamente nella società d'accoglienza.

Pluralismo culturale e duplice aspirazione degli stranieri sono dati di fatto. E costituiscono un'occasione unica di rinnovamento e di arricchimento per tutta la società. A partire da questa situazione concreta gli spiriti lungimiranti intravedono infatti la possibilità di realizzare un «progetto interculturale»: una strategia che mira a far passare la società dalla multiculturalità all'interculturalità, a promuovere cioè un proces-

so di interazione tra le diverse culture; si arriverà così — si pensa — ad un nuovo modello di convivenza, nel quale le diverse etnie conserveranno la propria identità fondamentale ed insieme daranno vita ad una nuova cultura comune.

L'Associazione di sostegno ai lavoratori immigrati (ASTI) è l'organizzazione che, sul piano politico-sociale, lavora più alacremente in questa prospettiva. Riunisce una settantina di gruppi immigrati, organizza ogni anno un Festival dell'immigrazione, lancia molteplici proposte in tutti i campi.

Intercultura religiosa: la chance della missione etnica

Ed eccoci al perché di questa lunga premessa. Ci si domanda: ciò che è possibile ad un livello socio-politico, perché non sarebbe realizzabile nel contesto ecclesiale? Ed alcuni rispondono: l'intercultura religiosa tra i diversi gruppi cristiani non solo è possibile, ma è anche una benedizione per la Chiesa. Perché la obbliga, in qualche modo, a divenire «cattolica», cioè aperta a tutte le culture. Tanto più che il concetto di «popolo di Dio» non privilegia alcuna appartenenza nazionale: la sua unica vera nazionalità è la fede cristiana!

Diverse comunità cristiane hanno già compreso il dovere di fare questa opzione «cattolica»; si sforzano quindi di creare ogni sorta di occasioni per garantire a tutte le etnie la possibilità di esprimersi; moltiplicano le iniziative per promuovere la partecipazione delle singole culture; agiscono in modo che tutti, fedeli locali e immigrati, si sentano implicati in un medesimo progetto pastorale.

È quanto si sta cercando di fare, lentamente, anche ad Esch-sur-Alzette.

Questa, nel Granducato di Lussemburgo, è per eccellenza la città dell'immigrazione. Gli stranieri rappresentano il 32% della popola-

Anni '50: foto-ricordo degli operai della ditta Lazzara, impegnati nel restauro dell'ospedale di Differdange. Quasi tutti sono di Paluzza (Udine).



zione (un abitante su tre) e circa il 50% degli allievi nelle scuole elementari. Chi sono? Anzitutto italiani, che contano ormai un buon secolo di presenza nel bacino minerario; e poi portoghesi che, da vent'anni in qua, si fanno sempre più numerosi.

Nella locale parrocchia del S. Cuore sorgono anche la Missione Cattolica Italiana e quella Portoghese. Perché nel suo territorio convivono appunto tre importanti comunità: lussemburghese, italiana e portoghese. È per rispondere alle esigenze di questa realtà che si è dato vita ad un gruppo che opera per l'avvento di una «comunità cristiana interculturale». Vi partecipano i sacerdoti ed i rappresentanti laici delle tre diverse comunità.

Il concetto di partenza è ovvio: i tre gruppi etnici, che si trovano sullo stesso territorio parrocchiale, sono chiamati — nel rispetto delle singole identità — a sentirsi sempre più profondamente unica chiesa di Cristo. Occorre dunque promuovere iniziative che facciano crescere questa coscienza.

Ed ecco che l'occasione fondamentale, per affermare pubblicamente l'unità del «popolo di Dio», si presenta ogni anno con la «festa parrocchiale». La quale non è più la giornata dei soli lussemburghesi (come accadeva nel passato), ma è la festa di tutti gli abitanti della parrocchia. Così, per un giorno e mezzo, ognuno dei tre gruppi etnici si esibisce sulle scene con i propri spettacoli, nel ristorante parrocchiale con i propri piatti tipici o sulle strade con i propri stand. È un momento importante per moltiplicare i contatti e le amicizie.

Altre occasioni di incontro e di scambio vengono poi promosse nel corso dell'anno. Si è stabilito, ad esempio, di celebrare assieme la Messa della mezzanotte di Natale, il triduo solenne della Settimana Santa, la Messa con processione del Corpus Domini. Lingue dominanti di questi incontri religiosi sono il francese ed il latino; ma si lascia un congruo spazio anche al lussemburghese, all'italiano e al portoghese, sia nelle preghiere che nel canto. Risalta così più chiaramente la testimonianza unitaria dei tre gruppi riuniti nell'unicità della fede e della celebrazione.



Anni '80: i giovani «Nuovi Orizzonti» visitano le istituzioni del Parlamento Europeo e tengono un convegno a Clervaux sul tema: «I giovani immigrati interrogano l'Europa».

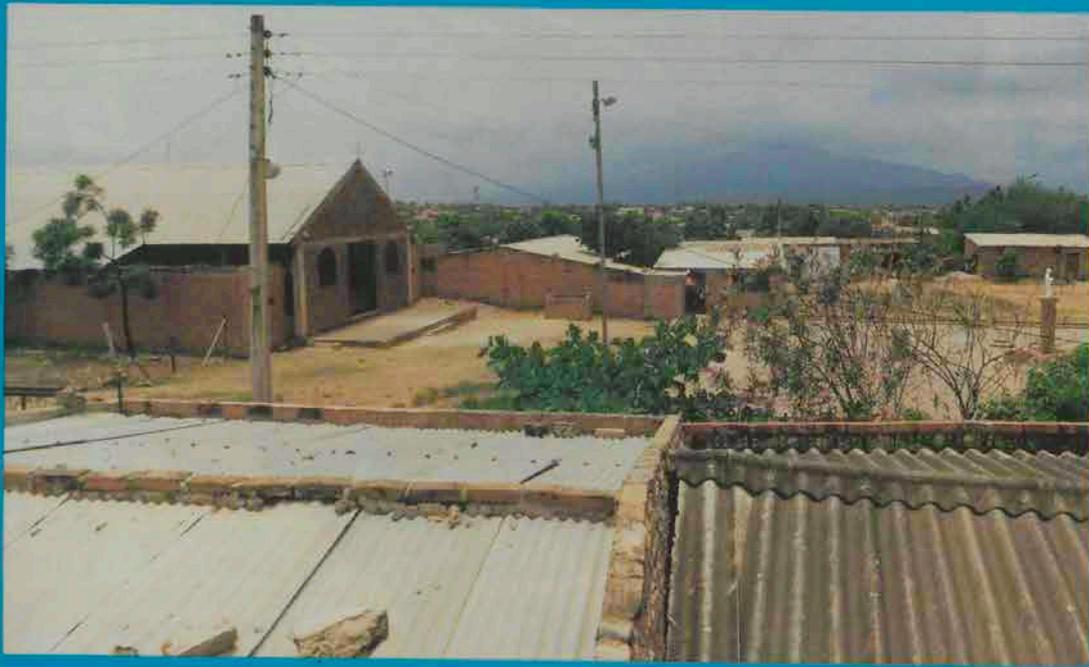


Altre iniziative comunitarie riguardano singole categorie, ad esempio quella dei giovani dei tre gruppi etnici, che si incontrano per attività comuni; oppure quella delle famiglie, che sono invitate ad accogliere persone di nazionalità diversa per qualche serata di riflessione e di scambio.

Si tratta ancora di timidi passi, di primi tentativi compiuti senza fretta. Ma è questa la strada da seguire. Superata ormai la «fase dell'emergenza», le Missioni Cattoliche per stranieri sono chiamate a rompere l'isolamento e a imboccare la via

dell'intercultura religiosa, dialogando fra loro e con la chiesa locale.

Del resto lussemburghesi e stranieri di numerose nazionalità convivono già nelle scuole, nei quartieri, nelle officine;... perché dovrebbero rimanere separati proprio in chiesa? Evidentemente è suonata l'ora che invita le comunità cristiane a compiere passi decisivi verso un incontro reciproco, perché nasca una chiesa nuova, una chiesa della Pentecoste, aperta agli uomini di ogni lingua e nazione.



MISSIONE D IN COLOMBI

A sinistra: — Una chiesa
— Una in c
(P. Pontif
— Una... in
(in mano

Sotto: — Centro as
anche per

A destra: — Assistenza
(P. Toma
— Bimbi del
è la Cucu
— Casa... pr
anche i m



CUCUTA

già finita
ruzione
al centro e P. Maestrelli)
oggetto
(signore di destra)

stenza immigrati,
lonne e bambini

agli illegali
e P. Serraglio, di profilo)
marrio in festa...
del duemila
na tappa; poi verranno
toni se andrà bene.



BRASILE CINQUANTESIMO DI FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE DELLA MADONNA DELLA PACE

(San Paolo del Brasile, 2 giugno 1938)

Il perché dell'Associazione

Siamo a San Paolo del Brasile alla metà degli anni '30, quando la città contava circa un milione di abitanti, tra i quali era inserita una «comunità italiana» di ben 300.000 persone. Costoro, per la loro pratica religiosa, appartenevano alle trenta parrocchie locali, ma personalmente manifestavano sempre una gran voglia di potersi esprimere nella loro lingua e nei loro usi tradizionali. Testimonianza di questo, oltre il sorgere di vari gruppi regionali che organizzavano le loro feste patronali, fu «L'Unione Cattolica Italiana» con sede nella parrocchia del Braz, un'associazione costituitasi per volontà di popolo, senza alcuna interferenza ecclesiastica. In quella parrocchia faceva celebrare, con predi-

cazione in italiano, la Messa domenicale e le principali feste dell'anno liturgico.

Queste istanze furono recepite dalla nuova Direzione Provinciale degli Scalabriniani di San Paolo che se ne servì per preparare un piano di attività pastorali che comprendeva la costruzione di una chiesa per l'assistenza religiosa degli italiani della città.

Era necessario però che l'iniziativa dei Padri Scalabriniani venisse fatta conoscere ed apprezzare dalla comunità italiana di San Paolo, onde coinvolgerla a contribuire alla sua realizzazione, mediante un'azione di propaganda e sensibilizzazione.

In un incontro di persone, convocate per organizzare questa campagna, prevalse la proposta della Con-

tessa Elisabetta Castruccio, moglie del Console Generale d'Italia a San Paolo: costituire non un comitato ma una associazione religiosa, un sodalizio di grande apertura e di strutturazione spirituale.

La stessa Contessa si impegnò a provvedervi, proponendo l'idea al gruppo delle Signore Italiane che settimanalmente si riunivano nella residenza della Signora Rosina Pozzi.

L'iniziativa scalabriniana di erigere una chiesa per gli italiani di San Paolo, dedicandola alla Madonna della Pace, fu una rivelazione providenziale: quelle Signore si sarebbero riunite in Associazione con il titolo della Madonna della Pace e con la principale finalità di promuovere iniziative per la costruzione della chiesa.

Gruppo delle Signore che parteciparono al «ritiro spirituale» del marzo 1946.

Al centro: P. Milini. Alla sua destra la Sig.ra Rosina Pozzi. La penultima, a destra, della prima fila: Contessa Marina Crespi. In alto a destra: la Contessa Elisabetta Castruccio, fondatrice dell'Associazione.



Fondazione e strutturazione spirituale-operativa

Per la fine di maggio del '38 tutto era pronto per l'inaugurazione della novella Associazione. La funzione ebbe luogo la mattina del 2 giugno nella chiesa di S. Antonio da Praça do Patriarca, ove io risiedevo.

Prima della S. Messa benedii il quadro della Madonna, dipinto dal prof. Fulvio Pennacchi. Al vangelo esposi le finalità dell'Associazione, invitando le Signore a pregare la Madonna per avere il suo aiuto a compiere quanto in quel momento Le si prometteva. Terminata la Messa, consegnai il distintivo alle prime 43 associate, facendo voti di lunga vita all'Associazione, che venne canonicamente eretta dalla Curia Arcivescovile di San Paolo il 31 ottobre dello stesso anno.

Nella prima riunione, pochi giorni dopo l'inaugurazione, le associate procedettero alla elezione della presidente, che non poteva essere se non colei che dell'Associazione era stata la promotrice: la contessa Castruccio. In quella stessa riunione si tracciò il programma d'impegno spirituale e operativo.

Per la parte spirituale si proposero momenti di preghiera personale nei loro incontri settimanali, la S. Messa con comunione generale ogni primo venerdì del mese con un pensiero spirituale del Padre assistente, alcuni giorni di ritiro spirituale una volta all'anno, eventuali commemorazioni festive. Tutto si sarebbe attuato nella «cappella privata» della residenza della Signora Rosina Pozzi.

L'azione operativa si svolse in modalità diverse, secondo le esigenze del momento.

Nel periodo 1938-39 l'Associazione si impegnò nella propaganda dell'iniziativa scalabriniana, nell'ambito della comunità italiana di San Paolo. Negli anni '40 si trovò impegnata nella raccolta dei fondi necessari per la costruzione della chiesa, con iniziative varie: feste familiari e di kermesse, esposizione-vendita annuale dei lavori eseguiti dalle stesse associate, richieste di sottoscrizioni a industrie, ditte commerciali, istituti di credito; campagna del «salvadanaio» e passaggio — tra i migliori offerenti — della «fiaccola della pace», artistico lavoro in argento, modellato dallo scultore Galileo Emendabili.



«Comitato d'Assistenza Civile», patrocinato dall'Associazione della Madonna della Pace. Al centro, la contessa Marina Crespi. Il primo a destra: P. Mario Rimondi.

Nel decennio 1950-60 la Chiesa della Pace, oltre che movimentato cantiere edile, divenne un importante centro di assistenza. In alcuni locali adiacenti alla chiesa mise il suo ufficio il Conte Cantutti, inviato a San Paolo dalla Commissione Cattolica Internazionale per l'Emigrazione con sede a Ginevra, per organizzare l'assistenza alle migrazioni europee dirette verso l'America Latina. Il nostro P. Mario Rimondi vi aprì la sede del Patronato Assistenziale Italiano, fondazione proposta dal Consolato Italiano di San Paolo per l'assistenza agli emigrati che arrivavano dall'Italia. Vi trovò anche posto, una volta cessata l'ondata migratoria, il Comitato d'Assistenza Civile per gli anziani e le famiglie povere.

Tutto quest'intenso movimento d'assistenza venne sostenuto con personale volontario e mezzi finanziari procurati dall'Associazione della Madonna della Pace, stimolata anche dalla laboriosa intraprendenza del nuovo Assistente Spirituale P. Mario Rimondi, succeduto nel '47 al sottoscritto, rientrato in Italia.

Altro fattore dinamico nell'attività dell'Associazione in quel periodo fu la presenza, nella direzione dell'Associazione, della Contessa Marina Crespi, presidente del sodalizio fin dal 1942, quando la Contessa Castruccio seguì il marito, trasferito al

Consolato Generale d'Italia ad Istanbul.

Verso il centenario con un movimento di solidarietà

All'attuale presidente dell'Associazione, Signora Mariù Scuracchio, succeduta alla Crespi nel 1968, si deve il merito di aver mantenuto la continuità del gruppo associativo, la regolarità degli incontri settimanali, la fedeltà al primitivo programma religioso. In ciò ha certamente contribuito sia lo zelo dell'assistente P. Giorgio Cunial, che da 18 anni tiene la direzione spirituale del gruppo, sia l'animazione portata dall'esempio di preghiera e di virtù delle Suore della Consolata, presso le quali l'Associazione ha ancora la sua sede.

Iniziative e lavori continuano sempre, come l'esposizione-vendita dei lavori personali delle associate, allo scopo di ricavare denaro da devolvere in beneficenza e alle opere della Chiesa della Pace. Particolare questo che rivela come l'Associazione, che mise le sue radici nel contesto missionario scalabriniano, non voglia toglierle, soprattutto ora con i nuovi migranti.

Infatti l'attività svolta in favore della comunità italiana di San Paolo è stata estesa, con un aggiornato piano pastorale, agli emarginati delle «favelas» delle periferie urbane,

agli emigranti interni in cerca di nuove terre o di un qualsiasi lavoro, agli emigranti verso le nazioni confinanti con il Brasile.

So che gli Scalabriniani delle missioni dell'Alta Floresta-Rondônia, del Mato Grosso e del Paraguay, per avere aiuti a sostegno della loro opera si sono rivolti ai confratelli delle missioni tra gli italiani di Svizzera e Germania. Non è una iniziativa da sottovalutare, perché la carità non ha frontiere, ma la prima ad essere sollecitata per tali aiuti dovrebbe essere proprio la comunità italiana di San Paolo, sia perché non le mancano i mezzi per contribuirvi, sia perché nemmeno le dovrebbe mancare la sensibilità di comprendere tali richieste.

A sostegno del mio pensiero valga la testimonianza di una Missionaria Secolare Scalabriniana, impegnata a San Paolo nell'assistere gli emarginati del quartiere della Madonna della Pace. Scriveva nel suo bollettino mesi fa che per avere i mezzi necessari per un lavoro di promozione

Madonna della Pace: tavola a olio di Fulvio Pennacchi (1938).



spirituale e sociale tra le nuove migrazioni «... bisognerebbe sensibilizzare anche la 'Comunità degli Italiani', perché ricordando le sofferenze dei primi anni di emigrazione si aprano all'aiuto di quelli che ora versano nelle stesse condizioni: i migranti più poveri».

A quella missionaria proposi allora una iniziativa a livello di «chiesa, invitandola a farsi promotrice — con i Padri della chiesa della Pace — di un «Movimento di solidarietà ecclesiale», come si faceva fin dai tempi apostolici nelle prime comunità cristiane (2 Cor. 8).

La stessa proposta passo ora all'Associazione della Madonna della Pace. Con la realizzazione di questo «movimento», la Chiesa della Pace diventerebbe l'anello di congiunzione di due piste della stessa pastorale migratoria, per la vecchia e per le nuove migrazioni; contemporaneamente, base di lancio dell'Associazione verso il suo centenario.

È l'auspicio che formula questo anziano missionario scalabriniano, che dell'Associazione sente ancora di avere la paternità.

P. Francesco Milini

Associate della Madonna della Pace, con la Presidente Contessa Castruccio, presenti l'8 settembre 1940 all'inaugurazione della Parrocchia della Pace, (eretta il 24 marzo di quell'anno) provvisoriamente funzionante in una baracca di legno.



L'ANNO DEL BICENTENARIO AUSTRALIANO

Pubblichiamo la traduzione dell'editoriale apparso sul numero 8 di «Migration Monitor», una rivista edita dal Centre for Migration Studies di Sydney, che fa il punto sul significato delle celebrazioni bicentinarie in corso quest'anno in Australia.

Come scrive l'editorialista, se gli aborigeni e i migranti non saranno considerati soggetti di diritti, il bicentenario sarà uno dei tanti episodi che è meglio scordare al più presto.



Il 1988 sarà rievocato come un anno speciale non solo da quelli che l'avranno vissuto, ma soprattutto dalla storia.

Forse i presenti ricorderanno quest'anno specialmente per le cerimonie ufficiali e gli avvenimenti che in vari modi commemoreranno i 200 anni di insediamento della popolazione europea sul continente: ricorderanno i velieri, l'inaugurazione di nuovi edifici e di monumenti, fuochi d'artificio, concerti e discorsi commemorativi. E si ricorderanno anche delle tasse.

Ma che cosa renderà questo bicentenario qualche cosa che le generazioni future non potranno dimenticare?

Cessato il clamore dei festeggiamenti, rimarranno gli edifici e i monumenti. Saranno ormai sopite le controversie che hanno accompagnato i progetti e le costruzioni, ad eccezione della monorotaia di Sydney che resterà a lungo come una brutta cicatrice sul volto di una delle più belle città del mondo.

Se le celebrazioni per il bicentenario si riducono soltanto a manifestazioni chiassose e a costruzioni di monumenti, non ne trarrà vantaggio nessuno. In molti casi i monumenti a personaggi o avvenimenti «storici» sono testimoni silenziosi e perenni di ingiustizie e soprusi. L'Australia non dovrebbe tanto preoccuparsi di costruire o inaugurare monumenti

quest'anno, quanto piuttosto gettare le basi per una società più giusta.

Il bicentenario dovrebbe centrare l'attenzione sulle varie problematiche che affliggono la nazione. Anzitutto il diritto dei primi abitanti del territorio. Ci sono voluti duecento anni alla gente bianca per riconoscere che l'Australia non era una terra nullius, ma apparteneva e perciò appartiene ancora alla popolazione aborigena. Questo riconoscimento dovrebbe segnare l'inizio di un nuovo approccio per tutta la questione aborigena. Dopo duecento anni di insediamento da parte della popolazione bianca, gli aborigeni si situano ancora ai livelli più bassi della scala sociale.

In secondo luogo gli immigrati non dovrebbero più essere trattati come una categoria di persone cui il governo fa delle concessioni o elargisce favori nel campo dell'educazione, dell'informazione e dei mezzi di comunicazione sociale e l'accesso al lavoro, alle professioni, al potere politico, ecc. ma come partners paritari nella società, partecipando quindi in uguale misura a responsabilità e potere, come pure ai costi e benefici economici, sociali e politici.

Se non vi sarà un effettivo progresso in questi due campi, non sarà giusto né celebrare né tantomeno ricordare l'anno del bicentenario.

P. Adriano Pittarello





DALLA PARROCCHIA DEL MONTE CARMELO

Passando per Chicago non mi sono lasciata sfuggire l'occasione per incontrare P. Fiorino Girometta, classe 1916, parroco a Nostra Signora del Monte Carmelo di Melrose Park.

Affabile come sempre, la conversazione ha spaziato dai suoi primi giorni di sacerdozio ad oggi. Ordinato sacerdote nel '39 dopo il terzo anno di teologia, raggiunse Chicago, via New York, nel novembre dello stesso anno, destinato al nostro seminario di Melrose Park. Qui terminò la teologia, svolgendo contemporaneamente le mansioni di prefetto, vicerettore, insegnante di italiano e latino.

Trovò però anche il tempo di dedicarsi alle molte famiglie immigrate che circondavano il seminario: gente poverissima, senza assistenza alcuna, tanto meno spirituale: tede-

sch, lituani, polacchi, qualche italiano.

Prima si usò la cappella del seminario, poi una chiesetta fuori, quella che sarebbe divenuta anni dopo la parrocchia di San Carlo. Intanto lui passa, nel '53, alla parrocchia S. Francesca Saverio Cabrini in Chicago. Ha una storia questa parrocchia. «Ai miei tempi gli italiani erano migliaia, poi arrivarono i neri e, come spesso accade, gli italiani abbandonarono la zona. Avevamo più di mille bambini alla scuola parrocchiale, una vera marea. Pensa che allora i cattolici erano il 90%... ora sono intorno al 2%. E così la parrocchia è stata restituita alla diocesi.

Anche la chiesa degli Angeli Custodi non c'è più: è stata abbattuta per far posto all'università. Così delle dieci parrocchie in Chicago, ora ne abbiamo otto.

Monte Carmelo

In molte parrocchie nordamericane di italiani ne vedi pochi, e non necessariamente entro i confini parrocchiali. Non potendoli rincorrere tutti, è indispensabile coinvolgere il clero locale, con il nostro aiuto e soprattutto con il nostro esempio, affinché comprenda la necessità di assistere i «nuovi» migranti entro la loro zona. Da soli, e in pochi, non possiamo fare molto.

Nella nostra parrocchia però gli italiani sono ancora numerosi e se ne prende cura Padre Domenico, con visite e contatti personali. Gente buona che ti accoglie con rispetto e simpatia, ma che forse ha perso il vero senso religioso e va recuperata. Ora però stanno arrivando altri migranti dal centro e sudamerica e nascono i primi conflitti. Mi vengono in mente i primi decenni dell'emigrazione italiana.

Qui c'erano i tedeschi che non li volevano. Vedi laggiù? Quella è la 19^a strada, in quei tempi era un vero steccato: voi italiani di là, noi tedeschi di qua. Ancora oggi, ma più per tradizione, la processione del Carmelo non oltrepassa la 19^a strada. Del resto, anche gli stessi italiani anteguerra non videro di buon occhio quelli arrivati dopo il secondo conflitto mondiale. Nessuna meraviglia quindi che i nostri non vedano tanto di buon occhio gli ispani di oggi.

E in tutto questo un po' di colpa è anche nostra. Impreparati a queste nuove ondate migratorie, non abbiamo saputo preparare in tempo le nostre comunità, nel rispetto della fede e della cultura nuova, in un tessuto comunitario di accoglienza, perché rispetto non vuol dire isolamento».

Chicago

Quanto avviene a Monte Carmelo sta accadendo un po' ovunque nelle nostre parrocchie di Chicago. Di otto, almeno cinque si prendono cura degli ispani con iniziative varie fino alla istituzione di un sindacato vero

P. Fiorino Girometta tra i suoi parrocchiani del Monte Carmelo.



e proprio come a San Callisto.

«Qui da noi, per gli emigrati di lingua spagnola, abbiamo la messa domenicale sempre affollata, festività varie, liturgia sacramentale come in ogni parrocchia (battesimi, matrimoni, funerali...) e anche una vasta assistenza di emergenza.

Molti sono gli illegali e quindi non possono beneficiare dell'assistenza governativa.

La parrocchia si è mossa: ogni ultima domenica del mese la gente porta cibo, vestiario, denaro per le prime necessità dei più poveri, messicani la maggior parte, ma anche cubani, haitiani, guatemaltechi e così via. La gente può venire tre volte alla settimana e sono sempre tanti perché gli illegali superano l'80%».

E gli italiani?

«La nostra è una parrocchia nazionale italiana (non territoriale): vengono italiani da questa e da altre parrocchie. Inoltre ha diritti nazionali per tutti gli altri emigrati. Ma tu vuoi sapere se ci interessiamo ancora degli italiani, qui in Chicago e nel Nordamerica in generale.

Approfitto per esporti un mio pensiero, anzi un mio desiderio. Si parla tanto di aperture internazionali verso gli ultimi, ed è giusto che sia così. Però sento padri, specie anziani, che mi dicono: «Tijuana, Manila, Bogotà... e gli italiani?»

Tempo fa si tenne una missione a Kamloops in Canada, sede del nostro vescovo Mons. Lorenzo Sabatini. Circa mille famiglie che aspettano un prete. Durante la missione la chiesa era zeppa di italiani e si parlò sempre in italiano. Il Vescovo ha chiesto aiuto, ma sta ancora aspettando. Ecco il mio pensiero: perché dopo tanti gesti significativi, non se ne fa uno per gli italiani? Mille famiglie è un paese intero, mille famiglie che aspettano un prete... sembra di tornare ai tempi di Scalabrini».

Scuola parrocchiale

Facciamo un salto alla scuola vicina, tenuta da due suore scalabriniane. La domanda è d'obbligo: «Padre, crede ancora nella scuola parrocchiale?» — «Francamente ti dirò che se oggi dovessi fare una nuova parrocchia non contemplerei più la scuola cattolica». Resto un po' sorpreso ma non più di tanto, non è il



Chicago: parrocchia S. Maria Addolorata. «È ancora valida la scuola parrocchiale?»



Chicago: parrocchia S. Callisto. La Confederazione per la tutela degli hispano-americani (al centro P. Alex Peloso).

primo che me lo dice. «Vedi, la scuola parrocchiale cattolica è stata voluta nel secolo scorso dall'episcopato americano ed ha svolto un lavoro meraviglioso.

Le scuole pubbliche erano protestanti e occorreva preparare una classe dirigente cattolica, cosa che avvenne di fatto, un servizio alla chiesa e alla società americana veramente stupendo. Oggi le cose sono cambiate, le scuole pubbliche non si accaniscono più contro la chiesa cattolica... la ignorano, come ignorano tutto quanto sa di soprannaturale. E così la scuola nostra ha perso mordente, e poi sai anche tu che i

ragazzi li vedi a scuola, la scuola finisce, e poi non li vedi più o quasi. Sono appena tornato dall'Italia e una cosa mi ha colpito: quelli che hanno «disturbi religiosi» più rilevanti sono spesso quelli usciti da scuole cattoliche, tenute da preti e suore. Una forma di rigetto, e poi ogni mondo è paese. Forse la colpa è anche nostra e gli insegnanti non sono più scelti con i criteri di una volta».

Ci salutiamo come vecchi amici, ma ha ancora una cosa da dirmi: «Se non fossi così anziano e acciaccato, a Kamloops ci andrei io».

P. Pierino



DALLA SCUOLA DI ST. MARIA ADDOLORATA

Caro Direttore, quelle che ti mando sono composizioni sul nostro Fondatore, in occasione dell'anno centenario, fatte da bambini della Scuola Parrocchiale di Santa Maria Addolorata di Chicago, ove sono assistente.

Dopo aver letto con i ragazzi della scuola un libretto a fumetti sulla vita di Scalabrini, molti di loro si so-

no impegnati in alcune composizioni su di lui.

Fra le tante, ho scelto queste che mi sembrano originali in quanto colgono alcuni aspetti della persona e dell'attività apostolica di Scalabrini, visti da una prospettiva insolita e interessante: quelle appunto di bambini della quarta classe elementare.

Come ben sai, qui da noi ci sono emigrati di lingua spagnola, in maggioranza messicani, con una minoranza di portoricani e altri del centro America.

I bambini di cui ti parlo sono quasi tutti di origine messicana. Molti dei loro genitori sono emigrati di recente, spesso ancora illegali, senza residenza, alcuni passati alla frontiera di Tijuana, Cañon Zapata, di triste memoria.

Di conseguenza, i pensieri di questi ragazzi acquistano un valore particolare: gli emigrati che Scalabrini cercava di aiutare sono i loro stessi genitori, fratelli, parenti. Certe frasi colgono proprio lo spirito di Scalabrini e aspetti essenziali del suo dedicarsi ai più deboli.

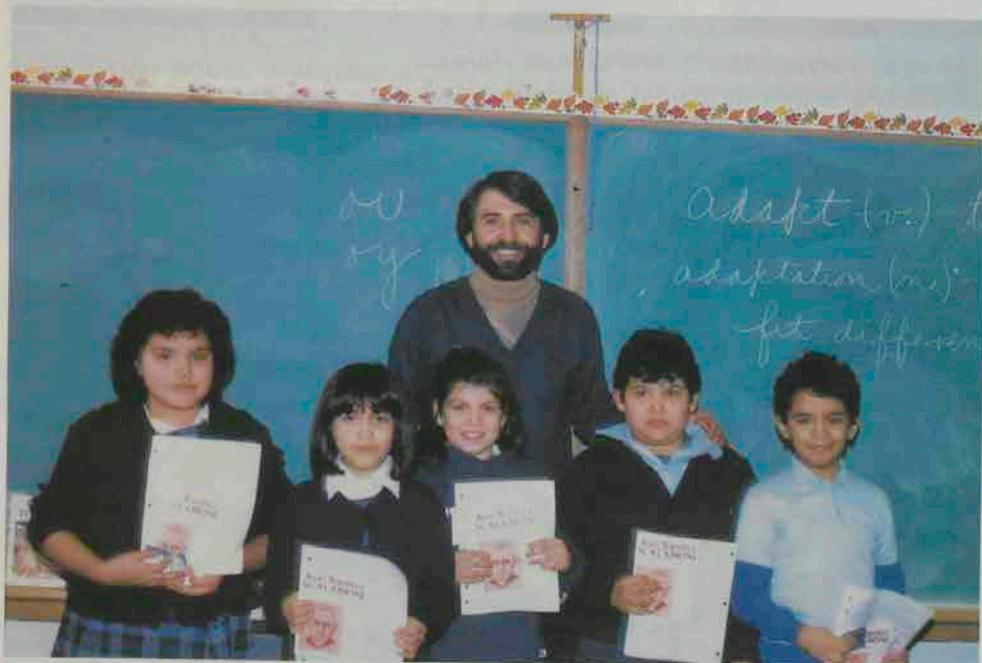
Concludo con un cordiale saluto, esteso a tutti i lettori dell'Emigrato, e con le composizioni dei miei ragazzi di Chicago.

P. Maurizio Maifredi

** Fin da quando era bambino, Scalabrini voleva cambiare il mondo in qualche modo. Crescendo, egli aiutava in chiesa e poi divenne prete. Scalabrini era un uomo molto buono che aiutò i poveri e gli ammalati. Scalabrini era conosciuto per il suo desiderio di aiutare gli emigranti. Vedendo il modo crudele con il quale trattavano gli emigranti, quando venne in America, egli parlò con il presidente Roosevelt. Egli visitò New York e il suo viaggio ebbe molto successo.*

Infine, il primo giugno del 1905 Scalabrini si ammalò e morì. Ma noi ci ricorderemo sempre di lui. Il suo funerale fu molto triste e ci fu molto pianto e lacrime. Lo seppellirono nella cattedrale. Era un buon uomo e, dimenticavo, egli era anche un grande e amabile missionario. Ancora oggi, in tutto il mondo, i Missionari Scalabriniani assistono gli emigranti e i rifugiati dovunque siano. Noi speriamo di poterli aiutare e di pregare per loro.

(Alejandro Ruiz)



P. Maurizio Maifredi con gli autori delle cinque composizioni premiate.

Gruppo di danza folclorica, presente alla S. Messa del Centenario.



* Il vescovo Scalabrini era un buon vescovo. Egli si diede da fare per gli emigranti e aiutò molta gente. Scalabrini fece del suo meglio perché la gente rimanesse in Italia. Egli mandò anche dei sacerdoti in posti lontani.

Il vescovo Scalabrini aiutò gli ammalati, gli emigranti e altri tipi di persone o, in altre parole, tutti.

(Edith Salamanca)

* G.B. Scalabrini aiutò la gente che emigrava. Era un grande uomo.

Egli diventò vescovo il 30 maggio 1876 e fece grandi cose per la gente.

Aiutò tutti i tipi di emigranti: gli emigranti sudici e gli emigranti ammalati. Era un grande prete. Fece qualsiasi cosa per gli emigranti; era disposto a rischiare la sua vita per gli emigranti; andò per tutto il mondo per gli emigranti. Scalabrini si preoccupava più degli altri che di se stesso.

(Mireya Loza)

* È stato un vero piacere leggere la vita di Scalabrini, in classe con la maestra. Il vescovo Scalabrini era un ragazzo, ma poi volle essere vescovo così da poter aiutare la gente bisognosa: quelli che avevano bisogno di una casa e di cibo. Egli aveva



Gruppo di lavoro, distintosi nella ricerca su Scalabrini e il Centenario.

cura della gente e anche la gente aveva cura del vescovo Scalabrini e lo amava molto.

(Frank Gonzalez)

* Questa storia iniziò nella città di Como nell'Italia del Nord.

Il vescovo Scalabrini fu un gran lavoratore e cercò di accontentare la sua gente. Aiutava ogni persona povera come egli poteva. Le sue parole non venivano da un pezzo di carta, esse venivano dal suo cuore.

Le sue parole toccavano tutti. Noi ringraziamo Dio per il gran lavoro che Scalabrini ha fatto. Egli era capace di portare gioia a chi era nel dolore. Aveva moltissima gente che gli voleva bene ed ebbe successo nel suo lavoro. Una volta, cambiò un uomo ribelle in un uomo buono. Però egli morì il primo giugno 1905 e al suo funerale ci fu molta gente, e anche molta tristezza. Molta gente apprezza Scalabrini e il suo lavoro.

(Melody Mitchell)

RECENSIONE

UN ALTRO INTERESSANTE VOLUME EDITO DAL NOSTRO CENTRO STUDI DI NEW YORK

DAI CARAIBI A NEW YORK: DIMENSIONI SOCIO-CULTURALI

Nella prima metà degli anni '80, immigrati del Terzo Mondo hanno fatto di New York una città veramente «globale». L'ondata maggiore di questi nuovi migranti proviene dai Caraibi e «la loro presenza sfida vecchi concetti come assimilazione, acculturazione e ideologie varie che fanno degli Stati Uniti una nazione di ex-immigrati».

Il volume mette a fuoco la varietà dei gruppi etnici dei Caraibi, includendo i «Black Carib Garifuna», Dominicani, Giamaicani, Haitiani e Colombiani, esaminandone le reazioni socio-culturali di fronte al «paradiso e inferno di New York City».

Spazia inoltre su temi di coscienza politica e razziale, le usanze familiari in emigrazione, la lingua, lo stato e l'identità sociali, la struttura di organizzazioni volontarie, i vari adattamenti, il cambiamento di «status» delle donne emigrate, il significato di rituali collettivi per i differenti gruppi provenienti dai Caraibi.

Il libro rende un prezioso contributo, riportando articoli che enfatizzano le risorse culturali dei vari gruppi etnici che creano (e ricreano) la loro vita nella città di New York. Inoltre, viene analizzato l'impatto della «caraibizzazione» di New York e la nascita di un sistema socio-culturale trans-nazionale.

Costance R. Sutton, docente di antropologia alla New York University, ha compiuto ricerche sia nelle Indie Occidentali che in Africa Occidentale sempre nel campo antropologico, e ha pubblicato molto sull'emigrazione dai Caraibi.

Elsa M. Chaney è scienziata in campo sociale. Di recente ha lavorato su progetti e ricerche nella regione dei Caraibi. Ha scritto molto su argomenti relativi alle donne e allo sviluppo.



DAL CENTRO CULTURALE ITALIANO

In uno dei tanti e meravigliosi sobborghi di Chicago, a Stone Park, incontro P. Pietro Gandolfi, direttore del Centro Culturale Italiano, assistito da P. Valerio Baggio. È qui da circa quattro anni, dopo aver lasciato la parrocchia di S. Lucia in Chicago, una delle otto parrocchie scalabriniane per l'assistenza agli italoamericani.

Nato nel 1970, il Centro ebbe subito un indirizzo apostolico-pastorale, tenacemente perseguito da P. Augusto Feccia, attualmente parroco ad Edmonton, in Canada. Era il tempo in cui molti italiani abbandonavano la città per la periferia, in cerca di una residenza migliore e più tranquilla. Dispersi qua e là era necessario raggiungerli con servizi religiosi nelle parrocchie ove risiedevano. «E si fece un ottimo lavoro di assistenza» commenta P. Pietro, «una presenza significativa, tipicamente scalabriniana, per una conoscenza e un contatto personale con italiani che altrimenti nessuno avrebbe potuto seguire. Si calcola che in Chicago e dintorni ci siano almeno 15.000 italiani o figli di italiani».

Ventaglio di attività

Il Centro opera su due settori principali: apostolico-pastorale e culturale. Quanto al primo si va dalle missioni nelle varie parrocchie ove risiedono italiani alla messa domenicale in più centri con tutta l'attività sacramentale che ne deriva: battesimi e matrimoni in particolare; dalla partecipazione alle feste patronali e festività varie organizzate dagli italiani ai corsi di preparazione alla cresima e al matrimonio; dalla radio alla televisione.

«Radio e TV sono l'unico modo per raggiungere migliaia e migliaia di persone.

Per quattro giorni alla settimana, in ore diverse, interveniamo alla Radio italiana per spezzoni di circa dieci minuti: pensiero religioso, informazioni, programmi da segnalare. Inoltre andiamo in onda su Canale 25 alla domenica pomeriggio con interventi di varia natura: religioso, sociale, sportivo, folkloristico e così via. Ultimamente, ad esempio, abbiamo trasmesso in TV momenti della vita di Scalabrini, San Francesco, preparazione

all'Avvento, ricorrenza dei defunti. Inoltre, andiamo in onda anche sulla TV della diocesi al mercoledì sera, nell'ora in cui tradizionalmente la famiglia è in casa. Ci costa tempo e denaro, ma ne vale la pena».

Quanto all'aspetto culturale del Centro, voluto anche questo fin dall'inizio da P. Feccia, ci si muove su diverse piste. Anzitutto la scuola di lingua italiana.

«In varie scuole della città e dintorni si trova spazio per insegnare l'italiano a ragazzi dai 7 ai 13 anni; attualmente beneficiano di questo servizio circa 250 alunni. Poi, qui al centro, teniamo corsi di italiano per adulti, una quarantina di persone che per motivi familiari, culturali o commerciali sono interessate ad apprendere la nostra lingua. Tieni presente che in vari licei prestigiosi e in alcune università di Chicago si insegna la lingua italiana, con il contributo del governo italiano. Infine, teniamo anche un corso «Montessori» per bambini dai 3 ai 6 anni. Non si insegna italiano (o spagnolo) ma si parla con loro in italiano (o spagnolo) e sai bene che i bambini apprendono con estrema facilità una lingua straniera.

Questo è uno degli aspetti culturali del Centro. Durante il corso dell'anno teniamo conferenze culturali, recite teatrali a cui la gente partecipa numerosa, concorsi a livello popolare su aspetti tipici italiani: premiazione dei vini migliori, parate in costume regionale, gastronomia, lavorazione di pizzi e merletti a mano, concorsi di poesia... tanto per citare alcune cose che mi vengono adesso in mente. Potrebbero sembrare piccole cose, ma viste in un contesto più ampio servono come «memoria storica», come cultura italiana che non va dimenticata. C'è un grande ritorno oggi alla scoperta dell'Italia, alla sua valorizzazione, specie da parte dei giovani che, oggi più che ieri, hanno la possibilità di andare in Italia.

E nascono confronti e discussioni magari con i genitori anziani che dell'Italia hanno un triste ricordo

I vincitori della Borsa di Studio per cantanti di musica classica con P. Pietro Gandolfi e l'assistente del Centro P. Valerio Baggio.





Particolare del museo del Centro Culturale Italiano di Stone Park.

ante-guerra e post-guerra. Chi va oggi in Italia ne ritorna entusiasta, direi orgoglioso. Sono finiti da un pezzo i tempi in cui gli italiani si vergognavano persino del loro nome e lo storpiavano in americano. Oggi manca solo che un italo-americano diventi presidente degli Stati Uniti... e Cuomo ci fa sperare, dopo l'esperienza di Geraldine Ferraro...

Per di più oggi le Regioni seguono gli italiani all'estero con maggior impegno, e spesso passano di qui delegazioni regionali del Veneto, Calabria, Puglia, Sicilia..., per uno scambio di aiuti e di assistenza.

Da vari anni vengono anche indette Borse di studio per cantanti di musica classica, italiani o figli di italiani; un modo per valorizzare la nostra cultura e aiutare persone meritevoli. A novembre parteciparono al concorso venti cantanti.

Tra le tante altre attività del Centro, una merita di essere menzionata: la consulenza per le pensioni svolta dall'ACIM-ACLI. Qui passano più di settecento persone all'anno e la segretaria ha un lavoro enorme da sbrigare per le pratiche pensionistiche che richiedono tempi lunghi e tanta pazienza. Oltre alle pensioni, spesso mi capita di dover cercar lavoro per nuovi arrivati, aiutare gente che ti chiede un aiuto o un conforto, e svolgere consulenze varie.

Avrai anche visto che abbiamo una biblioteca e un noleggio di videocassette: è un servizio culturale sui tanti aspetti meravigliosi dell'Italia: storico, artistico, religioso, turistico, musicale, e così via».

Una presenza importante questa, una delle tante facce dell'attività scalabriniana nel mondo, forse un po' trascurata «e non sempre sostenuta e apprezzata da chi di dovere», aggiunge P. Pietro. «Io passo qui più di settanta ore alla settimana ma

è un lavoro che mi piace. A volte cerco di fare tutto il possibile di fronte a casi veramente pietosi... anche l'impossibile».

Sempre avanti, P. Pietro. Aveva ragione Roger Garaudy quando affermava che la speranza è la decisione militante di vivere nella certezza che non abbiamo esplorato tutto il possibile se non tentiamo l'impossibile.

Auguri!

P. Pierino

Attività del Centro Culturale Italiano.



SVIZZERA

SOLOTHURN

DALL'AGENDA DEL SERVIZIO SOCIALE

Le persone passate nell'ufficio di servizio sociale della Missione Cattolica Italiana nel corso del 1987 sono state 450, in prevalenza italiani di Solothurn e dintorni, ma anche spagnoli, portoghesi, turchi, pakistani.

I motivi più frequenti per cui si sono rivolti a noi sono:

* Problemi familiari, conflitti coniugali, separazioni, divorzi... «Cerca di parlare con mia moglie; lei vuole il divorzio ma io le voglio ancora bene». — «Aiutami ad abortire, a trovare una clinica; so che con poche centinaia di franchi posso liberarmi... non possiamo vivere in quattro, mio marito non lavora».

* Difficoltà di dialogo con i figli, fuga, droga. «Mia figlia minorenni è fuggita con un uomo sposato...» — «Cerco un centro di disintossicazione per mio figlio; non ce la faccio più; finisco in manicomio...».

* Difficoltà finanziarie, ricerca di lavoro per persone senza permesso di lavoro, problemi scolastici di bambini in difficoltà o disturbati e mediazioni con gli insegnanti, lo psicologo, la famiglia.

Stagionali

I problemi di cui sopra si acquiscono per gli stagionali a cui non è consentito il ricongiungimento fa-

SONO ANNI CHE CI DEFINISCONO
"IN VIA DI SVILUPPO"... MENTRE TUTTI
SANNO CHE SIAMO "IN VIA" E BASTA...



© Dossier Europa Emigrazione

miliare. Di conseguenza, la clandestinità in cui sono costretti a vivere per stare vicino al proprio coniuge conduce non poche volte a lacerazioni psichiche. «Mia moglie sta arrivando al limite. Ha sempre paura; quando vede un'auto della polizia si nasconde. Lei potrebbe tornare in patria, ma non riusciamo a stare separati... sarebbe peggio per tutt'e due». E così, con tutta la paura addosso, si preferisce il rischio della clandestinità.

Rifugiati

La loro vita, peggio di quella dei migranti, è segnata da provvisorietà, insicurezza, emarginazione, solitudine, drammaticità di un esodo forzato. «Sono un rifugiato politico, ho fatto il terzo anno di medicina al mio paese e qui lavo i piatti.

Non mi hanno riconosciuto la domanda, sarò espulso...» — «Sono pakistano, rifugiato. Aiutami a cercare moglie. Se sposo una svizzera non sarò espulso».

Giovani

Il 21% dei nostri interventi riguardò giovani in età tra i 15 e i 22 anni. La loro situazione si presentava assai diversa:

* Giovani che «vivono di notte»: li incontro sulla strada, nel sottopassaggio della stazione, in carcere, nell'ospedale psichiatrico... per lo più tossicodipendenti o galoppini della droga, con situazioni familiari complesse e difficoltà di inserimento. Questo comporta numerose mediazioni con la famiglia (anche in Italia), con medici e psicologi, con autorità giudiziarie, ospedali psichiatrici, centri di disintossicazione, consultori familiari. Spesso anche i genitori ci interpellano per essere aiutati.

* Giovani apparentemente inseriti nella scuola o nel lavoro ma non motivati e incamminati su piste illusorie: ricerca di emozioni, di soldi, di libertà che spesso sfocia nello spinello o nel viaggio in Olanda per procurarsi «la roba».

* Giovani sistemati, cresciuti in buone famiglie, lavoro serio, ma poco impegnati.

Il contatto con loro è occasione per stimolarli a non accontentarsi, a scoprire la dinamica della vita che non è tanto nell'avere sempre di più, quanto nel credere nella capacità di amare e di donarsi.

* Infine, giovani che dalla famiglia, dalla parrocchia, dalla missione hanno ricevuto una formazione umana e cristiana che avverte la presenza di Dio e hanno sete di Lui.

Una missionaria laica scalabriniana

I NOSTRI PRETI

MONS. COSTANTINO BABINI

Confratello spirituale scalabriniano nel 20° anniversario della morte
(16 giugno 1968)

Chi era?

Nato a Cotignola (Ravenna) l'11 maggio 1891, Mons. Costantino Babini compì gli studi ecclesiastici nel Seminario di Faenza, dove fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1915.

Durante la prima guerra mondiale prestò il servizio militare come Capellano nel «Corpo di Sanità» per circa sei anni, durante i quali trovò il tempo di frequentare l'Università Ecclesiastica, laureandosi in Diritto Canonico, e quella Statale, compiendo studi di medicina e chirurgia.

L'armistizio del 1918 lo trovò in Europa con l'impegno di riunire i soldati italiani ivi rimasti sbandati. Memorabile la funzione da lui voluta nella cattedrale di Varsavia per migliaia di soldati italiani, là convenuti prima del rimpatrio in Italia.

Ritornato in Diocesi nel 1921, venne assegnato al Seminario diocesano di Faenza come professore e Vicerettore; dello stesso Seminario fu Rettore dal 1922 alla fine del 1924. Il resto della sua vita, dal 1925 al 1968, Mons. Babini lo passò come missionario di emigrazione in Francia, dove morì, a Noisy-le-Grand (nella banlieu parigina) il 16 giugno 1968.

Chi è per gli Scalabriniani?

Altri, in questa occasione, potranno meglio focalizzare di Mons. Babini il profilo storico-biografico e mettere in risalto la sua ricca operosità sacerdotale, missionaria e culturale, come penso già stia facendo il sacerdote condioCESANO di Mons. Babini, Don Giuseppe Dal Pozzo, parroco di Taglio Corelli.

Di sua mano son già stati compilati 47 quaderni, nei quali dal 1980 sta riunendo una ricca documentazione, proprio PER UNA BIOGRAFIA DI MONS. COSTANTINO BABINI.

Qui cercherò di mettere in luce lo «spirito scalabriniano di Mons. Ba-



Mons. Babini alle spalle di PIO XII°, nell'udienza del 28 maggio 1949, concessa alla delegazione della Missione Cattolica Italiana di Parigi, andata a Roma a prendere l'immagine della Madonna di Loreto.

bini», non soltanto perché dalla nostra Direzione Generale nel 1954 gli venne concesso il titolo di «Confratello spirituale», ma perché egli voleva far parte della Congregazione come membro effettivo, come religioso professo.

Non è che a Mons. Babini mancasero delle benemeritenze per meritare d'essere considerato dalla Congregazione come «Confratello spirituale». Si sa che con P. Tirondola fu il principale artefice della espansione scalabriniana in Europa. E ancora a lui la Congregazione deve non soltanto la nostra presenza nella Missione di Rue de Montreuil a Parigi fin dal 1936, ma il maturarsi del passaggio della stessa proprietà della Missione comprata, con l'aiuto della allora S. Congregazione Concistoriale, da Mons. Babini per i Missionari diocesani di emigrazione.

Religioso scalabriniano?

Non è esatto quanto scritto nel volume «I Confratelli Scalabriniani defunti» quando dice: «Mons. Babini nel 1925 si aggregò a «L'Opera Bonomelliana».

«L'Opera Bonomelli» Mons. Babini la conosceva molto bene, ma di essa non fece mai parte come missionario, nonostante avesse avuto esplicito invito di aderirvi, quando già si trovava missionario in Francia, da parte dello stesso presidente de «L'Opera Bonomelli», l'On. Baslini, con lettera del 15/6/1926. In un appunto del cardinale De Lai, Segretario della allora S. Congregazione Concistoriale, si legge che «Mons. Babini (dopo essersi consultato con i suoi superiori di Roma) ha declinato quell'invito, per accettare quello dell'autorità ecclesiastica».

Mons. Babini maturò l'idea di diventare missionario degli emigranti tra il 1923 e il 1924, gli anni del suo sofferto rettorato nel seminario di Faenza. La sua corrispondenza a tale riguardo fu sempre diretta alla S. Congregazione Concistoriale e al Prelato per l'Emigrazione Italiana, Mons. Cerrati prima e Mons. Beltrami poi, Rettori del Pontificio Collegio per l'Emigrazione, in Roma, dove Mons. Babini, una volta



Missionari Scalabriniani e Sacerdoti di emigrazione con Mons. Babini.

ottenuto il permesso dal suo Vescovo, nell'ottobre del 1924 partecipa al «Corso di preparazione» per i Missionari di Emigrazione, destinati all'estero dalla S. Congregazione Concistoriale. Subito dopo il corso, Mons. Babini viene assegnato al porto di Trieste, dove «L'Italica Gens» teneva aperto un posto d'assistenza per gli emigranti in attesa d'imbarcarsi per le Americhe. Ma dopo nemmeno un anno, Mons. Babini riceve la lettera del Cardinale De Lai del 31 ottobre 1925, con la destinazione alla Missione di Auch per gli emigrati italiani nel

Gers/Sud France, dove arriva il 19 dicembre 1925.

Dal carteggio di Mons. Babini di quei suoi primi anni di vita missionaria, si nota l'instancabile operosità del giovane missionario e la vastità della sua azione pastorale, ma anche l'apparire di alcune preoccupazioni, causate da una non chiara comprensione dell'azione dei missionari italiani da parte della Chiesa locale e da fragilità strutturali della stessa opera missionaria, ormai alla vigilia dell'intervento della Santa Sede con lo scioglimento del gruppo missionario dipendente da «L'Ope-

Mons. Babini guida una processione per le vie di Parigi.



29-6-1941

ra Bonomelli» (19 novembre 1927), di cui Mons. Babini era al corrente. Tale situazione deve aver creato un momento di crisi nell'animo di Mons. Babini, che per farsi missionario di emigrazione aveva giocato tutto il suo avvenire di sacerdote diocesano. E questa crisi egli pensò di risolverla guardando alla Congregazione Scalabriniana, come ad un'istituzione religiosa che per il suo carisma e la sua struttura gli avrebbe assicurata la continuità missionaria tra gli emigrati. E il 22 febbraio 1928 Mons. Babini chiese d'esservi ammesso, come membro effettivo.

Da parte della Congregazione Scalabriniana la domanda sarebbe stata accolta, se non fosse avvenuta una riserva dall'alto.

Scrive Don Dal Pozzo a pg. 7 del quaderno n° 8 del 1°/9/81: «Uno scritto a mano, con firma illeggibile, del 24/11/1928, diceva: Il Santo Padre ha manifestato la sua mente che per il momento non si dia largo alla domanda di Don Babini di entrare nella Pia Società Scalabriniana. L'iscrizione potrebbe ostacolare la Missione affidatagli dalla S. Sede». Infatti dalla S. Sede egli fu incaricato di riorganizzare e dirigere il gruppo dei Missionari di emigrazione, rimasti dopo lo scioglimento della «Bonomelli», e destinati con nuovi reclutamenti a formare il gruppo direttamente dipendente dalla S. Congregazione Concistoriale. Impegno che egli portò avanti fino al 1948.

Novizio scalabriniano

Nella corrispondenza di Mons. Babini dell'immediato dopo guerra con la S. Congregazione Concistoriale si notano con frequenza due richieste: d'essere sollevato dall'impegno della Direzione dei Missionari d'Emigrazione in Europa, e che tale direzione venisse affidata alla Congregazione Scalabriniana. Ciò che avvenne il 1° gennaio 1949.

Liberatosi da tale impegno, Mons. Babini ritorna a vagheggiare il suo ideale scalabriniano, fino al punto di chiedere d'essere ammesso come postulante nel Noviziato Scalabriniano di Crespano del Grappa, dove entra il 15 ottobre 1953.

Ma nemmeno questa volta il suo desiderio poté realizzarsi. Ad impedirglielo furono ancora disposizioni



Seminario Scalabrini di Bassano (12 settembre 1938): il corpo di missionari per l'Europa con il Card. Rossi. Alla sua destra Mons. Babini, alla sinistra P. Tirondola.

dall'alto; ma questa volta non per motivo di servizio... bensì di libertà! Mons. Babini, umile e pio, aveva però l'animo dell'agitatore romagnolo, e quando si trattava di raggiungere un ideale, che non fosse in contrasto con i principi di fede, lo perseguiva ad ogni costo.

Siamo al tempo in cui Mons. Babini aveva diretto una lettera aperta (20 agosto 1953) all'allora Presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi «sulla missione universale di Roma», non solo «Centro del mondo cattolico», ma «dell'universo», indicandola come la vera sede dell'O.N.U., ecc. ecc. (al riguardo leggere il Fascicolo N° 1 di Don Dal Pozzo: ROMA-AMOR).

Martire della libertà

Copia di quella lettera da Mons. Babini venne inviata, per conoscenza, ad altri uomini politici, a personalità della cultura laica e religiosa, fra cui P. Gemelli, P. Chenu, A. Pezard e alla S. Congregazione Concistoriale.

Intanto, dopo otto mesi di Noviziato, Mons. Babini si fa vivo col Superiore Generale dei Padri Scalabri-

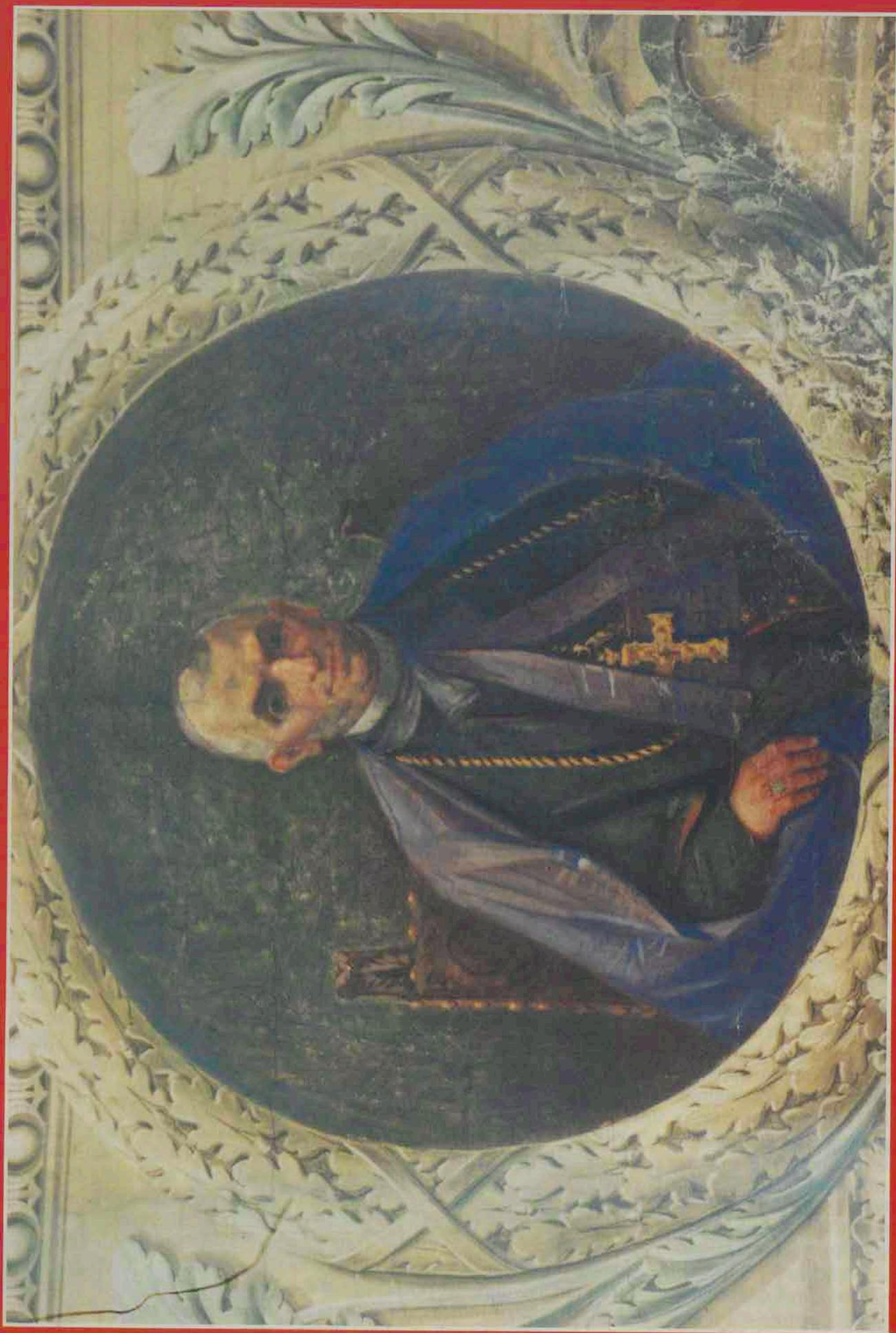
niani, P. Francesco Prevedello, per dirgli, con lettera del 18 giugno 1954, che prima di legarsi con i Santi Voti nella Congregazione egli aveva bisogno di sapere se poteva continuare a portare avanti il suo studio sul tema che aveva costituito l'oggetto della sua «Lettera aperta».

P. Francesco Prevedello, il 12 luglio 1954, comunica a Mons. Babini che, avendo al riguardo interpellato il Cardinale Piazza, Segretario della S. Congregazione Concistoriale, da questi aveva ricevuto la seguente risposta: «Dica al P. Babini che lasciare queste idee, che sono vere utopie; e gli dica anche che se crede di doverle agitare queste idee non solo non potrà fare la professione alla vita religiosa nella Famiglia Scalabriniana, ma neppure potrà tornare in Francia a esercitare il ministero». Mons. Babini dopo 12 giorni lascia il Noviziato di Crespano e va ad abitare a Faenza, presso il fratello, dove rimarrà «in esilio» per circa tre anni, vivendo in povertà, ma libero di approfondire e diffondere le sue idee: idee che egli cercherà di far convalidare da personalità di cultura e di sana dottrina, come Padre

Lombardi, e dalle quali riceverà incoraggiamento a propagandarle. Nella stessa disapprovazione del Cardinale Piazza si parla di «utopia», ma non di errore, e questo tranquillizzerà pienamente Mons. Babini a continuare un'attività che egli considerava come una particolare missione e un dovere di coscienza.

Nell'agosto del 1957 troviamo Mons. Babini all'Orfanotrofio di Vitry-sur-Seine, da dove poi passerà nella «Casa di riposo St. Joseph» di Noisy-le-Grand: vi rimarrà fino alla morte, ma sempre «sotto sorveglianza personale» del Direttore dei Missionari di Emigrazione in Francia. Situazione umiliante per una persona come Mons. Babini, di eccelse virtù cristiane e sacerdotali, di una preparazione culturale straordinaria e di una zelante attività missionaria, caratterizzata da interventi geniali ed eroici.

Nel ventennale della sua morte, Mons. Babini merita, non solo d'essere riabilitato, ma presentato come modello di moderno sacerdote e di missionario di emigrazione.



Mons. Scalabrini: affresco di Pacifico Sidoli (salone centrale Poste di Piacenza - foto: Civardi).